

624.824



PUBBLICAZIONI DELL' «ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» - ROMA

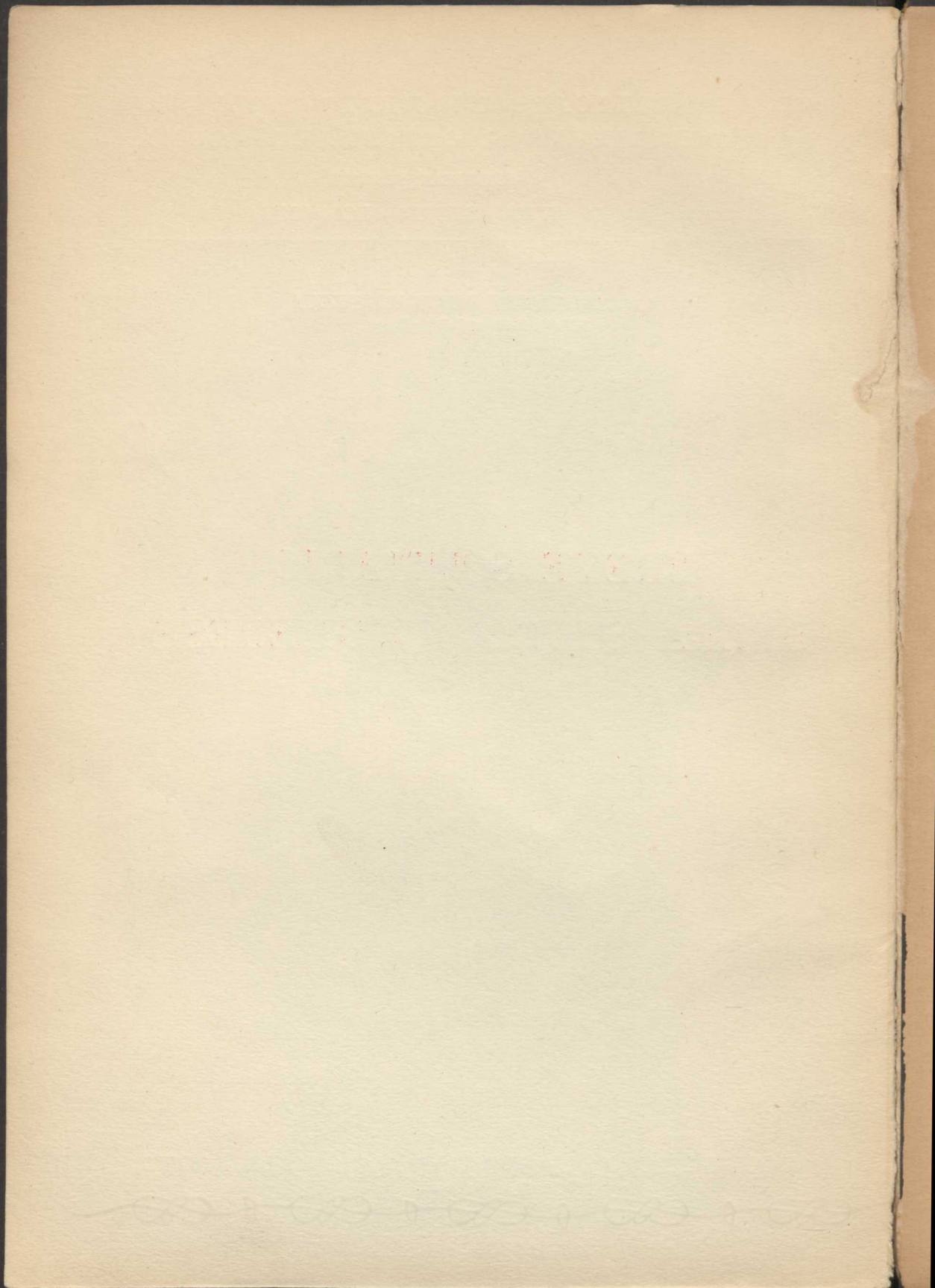
SECONDA SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

PROF. ALESSANDRO DOMANOVSKY  
della R. Università di Budapest

# BREVE SOMMARIO DELLA STORIA UNGHERESE

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA





BREVE SOMMARIO DELLA STORIA UNGHERESE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA





PUBBLICAZIONI DELL' «ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE» - ROMA

SECONDA SERIE

POLITICA - STORIA - ECONOMIA

---

PROF. ALESSANDRO DOMANOVSKY

del' a R. Università di Budapest

# BREVE SOMMARIO DELLA STORIA UNGHERESE

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA

22

624. 824

ORSZÁGOS SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR  
B 853 / 1976  
LELTÁRI SZÁM



L'Ungherese, girando sotto il cielo splendido d'Italia, si sente sempre attratto nel profondo della sua anima — oltre che dalle bellezze della natura e dalle ottime qualità fisiche e morali della gentile popolazione — soprattutto dai ricordi storici attinenti alla sua patria. Le memorie della dominazione austriaca e delle invasioni dei Turchi gli rammentano tristi episodi di comuni sofferenze; a Napoli rievoca la passata grandezza dei suoi re della casa Angioina; a Roma, soffermandosi sotto le colonne di Antonino e di Traiano, penserà: ecco le memorie delle lotte combattute da quei grandi imperatori sul territorio della nostra patria per la tutela e per la grandezza dell'impero romano.

Dacia e Pannonia!... A sentir questi nomi il cuore dell'Ungherese batte più forte. E se egli si mette a riflettere sulle ragioni per le quali quelle due colonne — le più grandiose di tutto il mondo — sono coperte di rilievi rappresentanti le scene delle guerre combattute nella sua patria odierna, dovrà capire l'alto significato che aveva quel territorio per la sicurezza dell'Italia e di tutto l'impero romano; perchè ogni qual volta l'equilibrio politico era turbato nel grande bacino danubiano, a Roma si dovevano chiamare sotto le armi persino gli schiavi per provvedere alla difesa dell'Italia. E ricorderà pure il fatto che Marco Aurelio, il grande imperatore filosofo, aveva già intuito l'assioma che la linea del Danubio per sè non costituiva un confine sicuro, ma che, prendendo in seria considerazione un pericolo minacciante l'impero dalla parte del gomito del Danubio, il confine si doveva spingerlo sino alla cresta delle montagne che cingono il fiume da quella parte. L'imperatore Commodo abbandonò questo progetto, ma le tristi conseguenze giustificarono ben presto le apprensioni di Marco Aurelio. Quando cioè i popoli della migrazione ebbero una volta varcate le creste dei Carpazi e preso piede sulle pianure del Danubio e del Tibisco, il pericolo si fece permanente e, dopo lotte secolari, condusse alla totale rovina dell'impero.



Dal tempo di Aurelio in poi si succedettero su questa terra vari popoli che si spingevano, s'urtavano, si spostavano a vicenda; e questi stessi popoli, fino allora sconosciuti ai Romani, succedentisi senza tregua, invadevano l'Italia ogni tanto colle loro orde avidi di bottino per quattro secoli consecutivi. Fra tutti quei popoli gli ultimi ad arrivare furono gli Ungheresi, venuti anch'essi dall'Oriente, come prima di loro, gli Unni e gli Avari, coi quali furono persino identificati dalla fantasia eccitata dei popoli occidentali. Le loro truppe corsero ripetute volte la Lombardia e anche la penisola italiana; come alleati di Berengario I espugnarono Pavia, la capitale del regno italo-lombardo; più tardi presero fra l'altro anche Monte Cassino. Pareva che nelle loro continue lotte colle nazioni dell'Occidente europeo dovessero andare consumati e distrutti come i loro predecessori; ma ciò non avvenne. Essi furono preservati da una simile sorte per due ragioni: prima perchè già durante la precedente dimora alla costiera del Mar Nero una parte considerevole del popolo proclive al lavoro agricolo aveva cominciato a dedicarsi, accanto alla pastorizia, anche all'agricoltura ed alla viticoltura; l'altra ragione proveniva dalla sagacità e dall'avvedutezza politica di due ottimi regnanti: *Geisa*, l'ultimo principe, e *Stefano il Santo*, il primo re.

Le sette tribù della nazione ungherese, composte da elementi ugro-finnici e ugro-turchi, vivevano ancora immediatamente prima dell'occupazione della loro odierna patria in una federazione poco consolidata, mancante d'un governo centrale; e furono spinte ad unirsi più strettamente solo da un grande pericolo comune, quando cioè dovettero evacuare le loro antiche dimore in seguito all'irruzione dei Besseni (Peceneghi), loro vicini. Fu allora che gli Ungheresi elessero a duce e principe comune Árpád, che li guidò poi attraverso la catena dei Carpazi ad occupare la pianura del Danubio e del Tibisco, allora scarsamente popolata. Le spedizioni guerresche del successivo mezzo secolo (896-955) rilassarono di nuovo l'ordine monarchico, poichè la facilità di ricche prede induceva vari condottieri a raccogliere truppe ed a tentare scorrerie per conto proprio. Solo la grande disfatta inflitta agli Ungheresi presso Augusta dal re Ottone I pose fine alle loro scorrerie (955).

Questa sconfitta condusse ad una crisi inevitabile. Per fortuna l'elemento pacifico della nazione s'era già talmente rinforzato che il principe Geisa potè decidersi ad un cambiamento essenziale della sua politica estera. Dopo essersi rappacificato coll'impero romano-germanico, egli abbracciò il cristianesimo. La grande opera della conversione fu condotta a termine dal suo figlio e successore Stefano il Santo (977-1038). Però questi dovette sostenere ancora aspre lotte contro gli aderenti dell'antico tenor di vita e dell'antica fede, le quali lotte per



altro gli procurarono delle opportunità per rinforzare di nuovo il potere monarchico e per introdurre le istituzioni politico-amministrative dei paesi occidentali. Questa trasformazione politica avvenne principalmente sotto l'influsso immediato del vicino ducato di Baviera, ma non vi fu estranea la influenza esercitata dall'Italia: così per esempio l'educazione del principe ereditario Emerico (il Santo), figlio di Stefano, fu affidata a San Gherardo, già abate di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Nel nuovo assetto politico della nazione ebbe decisiva importanza il fatto che, entro la cinta costituita dai monti Carpazi, tutto il bacino danubiano era oramai occupato da una compatta popolazione ungherese e così pure la vallata più vasta della Transilvania, quella del fiume Szamos. Le terre abitate e coltivate furono poi circondate e munite da una zona di difesa militare, oltre la quale si stendevano le foreste impenetrabili delle montagne scarsamente popolate, formanti barriere naturali di difesa. Il bacino stesso era dunque ben riparato contro gli attacchi di genti straniere. Gli Ungheresi si trovavano così in possesso di un paese che costituiva un'unità geografica impareggiabile, protetta verso nord e verso est appunto dalle montagne designate già a confine da Marco Aurelio. Un fatto non meno importante fu il rinforzamento del potere regio, risultato della vittoria riportata sul paganesimo. Stefano il Santo, assumendo il titolo reale, chiese la corona, con felice intuizione, al papa Silvestro II (1000 d. C.), frustrando con ciò le mire di alta signoria feudale dell'imperatore. Ma a questo riguardo si può considerare ancora più importante il fatto che la nuova chiesa ungherese ebbe dal santo re un'organizzazione affatto indipendente ed autonoma. Così si era saldamente costituito in una vasta regione dell'Europa centrale dalla quale in tempi precedenti la civiltà occidentale era stata continuamente minacciata dalle incessanti ondate della migrazione dei popoli, un nuovo Stato civile, politicamente unito e militarmente forte e perciò capace di respingere più verso oriente tali ondate, contrapponendovi un argine sicuro per la protezione della civiltà europea. Fu per l'appunto l'Ungheria che arginò d'allora in poi l'impeto irruente dei Besseni, Cumani, Mongoli, Tàrtari e Turchi; cosicchè l'Occidente in generale non conosceva nemmeno quei popoli se non per fama. E con ciò le nazioni occidentali ebbero l'agio di potere sviluppare la loro cultura senza tema di nuove incursioni barbare.

Il forte potere reale e l'unità del paese costituivano un gran vantaggio; però l'Ungheria era ancor sempre travagliata da problemi interni, fra i quali ritornava, sino alla metà del XI secolo, ogni tanto quello del paganesimo che cercava di risorgere a nuova vita. Poi seguirono varie sfortunate vicende che suscitarono ripetutamente discor-



die interne per questioni di successione al trono. Già il figlio di Santo Stefano, il principe Emerico il Santo, era premorto al gran re; il quale poi, non tenendo conto delle pretese dei suoi parenti della casa Arpadiana, designò a suo successore il giovine Pietro, figlio di una sua sorella e di Ottone Orseolo, doge di Venezia. Pietro « il Veneziano » occupò difatti il trono, ma, venuto in uggia per la sua completa sottomissione all'imperatore germanico, fu privato della corona e della vita. L'imperatore Enrico III, valendosi di questi disordini interni, tentò ripetute volte di ridurre l'Ungheria a vassallaggio, ma rimase sconfitto in tutte le spedizioni intraprese a questo scopo. Il sentimento nazionale si sollevava ognora in rigido contrasto contro ogni regnante, del quale si supponeva che si lasciasse menare al guinzaglio da una potenza estera; e il paganesimo non sparì definitivamente che sotto il regno di Ladislao I il Santo (1077-1095), il quale seppe sostenere virilmente gl'interessi nazionali di fronte a tutte le pretese straniere. Questo re fu un eroe che con indomito coraggio personale respinse all'oriente i furiosi attacchi dei Cumani, e che fu nell'istesso tempo tenace avversario di Enrico IV; ma d'altro canto seppe imporsi anche al papa Gregorio VII, inducendolo a moderare le sue pretese di dominazione di fronte ai re d'Ungheria.

Dopo la morte di questo gran re le discordie fraterne cagionarono disturbi nuovi, ma non condussero ad intrusioni straniere che una sola volta, quando cioè Manuele Comneno, il valente imperatore bizantino, ne volle approfittare per effettuare i suoi fantastici disegni d'un impero mondiale, colla restaurazione dell'antico impero romano. Per raggiungere quest'intento si potevano scegliere due vie: o quella diretta verso l'Italia o l'indiretta attraverso l'Ungheria. Allettato dalla occasione offertagli dalle rivalità per il trono ungherese, egli cercò di sottomettere prima questo regno alla sua alta sovranità, ma non vi riuscì.

I tentativi infruttuosi dei due grandi imperi dimostrano ad evidenza la forza del regno ungherese, la cui potenza non venne essenzialmente scemata nemmeno dalle lotte per la successione. Anzi, i principi vicini ricorrevano spesso all'aiuto dei re ungheresi nelle loro lotte interne. Così nelle discordie civili della Boemia, della Polonia e soprattutto in quelle del principato russo di Vladimir (Lodomeria) e dei paesi balcanici le truppe ausiliarie ungheresi ebbero spesso una parte importante. Lo stesso re Geisa II, mentre da un lato si difendeva contro gli attacchi dell'imperatore greco-bizantino, dall'altro condusse ripetute spedizioni in Lodomeria; egli mandò nel 1158 perfino truppe ausiliarie a Federigo Barbarossa che assediava Milano e non si ritirò che più tardi dalla sua alleanza coll'imperatore, dietro le insistenze del papa Alessandro III.



Però queste ingerenze negli affari di paesi esteri erano scevre di tendenze di conquista. Si fece bensì qualche tentativo di questo genere nella Galizia, ma senza successo, poichè i re d'Ungheria non riuscirono ad acquistarsi l'appoggio di quelle popolazioni. L'Ungheria non aveva serie mire d'espansione che nella sola direzione verso il mare Adriatico, dove le discordie interne dei Croati offersero una occasione favorevole d'intervento già ai tempi di Ladislao I il Santo, il quale difatti s'impossessò del regno croato. La sua politica di espansione verso il mare fu continuata dal suo successore, il re Colomanno (1096-1116), che si fece incoronare re della Croazia e al quale si arresero anche le città dalmate. Ma questo saggio re, rispettando gli interessi e le usanze nazionali dei suoi nuovi sudditi, confermò tutti i privilegi delle città marittime che per tal modo conservarono intatta la loro autonomia. È bensì vero che questa espansione era contraria agl'interessi particolari di Venezia; ma la repubblica per il momento dovette rassegnarsi a questa conquista in compenso dell'aiuto accordato dal re Colomanno nell'Apulia contro i Normanni di Sicilia. Più tardi però l'antagonismo degl'interessi si fece vivo e vi furono lotte secolari per il possesso della costa dalmata, combattute con vario successo, finchè vi subentrò una fase decisiva in seguito alla presa di Zara, capitale della Dalmazia, quando il doge Dandolo vi condusse l'esercito della quarta crociata, e si rese padrone della città coll'aiuto dei crociati (1202).

I secoli XI e XII furono importantissimi per lo sviluppo delle forze interne del paese. Nel corso di questi due secoli l'Ungheria menò una vita piuttosto isolata. Il popolo, dato alla pastorizia ed all'agricoltura, provvedeva da sè a tutti i suoi bisogni, indipendentemente dall'estero. Gli stranieri non erano ben visti, soprattutto per le mire di dominazione dell'impero germanico; però i coloni immigrati ricevevano ampi privilegi e cospicue donazioni di terre. Per contro i mercanti dovevano eseguire lo scambio delle loro merci fuori della zona di difesa militare. All'infuori degli animali domestici il paese non possedeva ancora prodotti che potessero attirare i commercianti stranieri. I bisogni erano semplici ed i re governavano secondo il sistema patrimoniale.

Però al limitare del secolo XIII le condizioni economico-sociali mutarono d'aspetto. Nelle regioni montuose successivamente popolate si scoprirono e si sfruttarono ricche miniere di metalli preziosi, e l'argento ungherese cominciò ad attirare ben presto i mercanti dell'Occidente. Le relazioni di parentela della corte reale con varie corti dell'estero promovevano un rapido incremento dei bisogni e un considerevole aumento del lusso.

Ciò però condusse ad una crisi economica e sociale. I regnanti



cercavano di procurarsi più ampi mezzi monetari e il loro esempio era seguito dai grandi signori. I mali del sistema feudale cominciavano ad accentuarsi e chiamavano in lizza a difesa della comune libertà i liberi piccoli possidenti. Fu allora che si costituì la nobiltà ungherese, che venne estesa con diritti uguali anche a tutti i liberi piccoli padroni di terre. Perciò il numero dei nobili, in proporzione a tutta la popolazione, fu incomparabilmente più elevato in Ungheria che nei paesi occidentali.

All'epoca di questo importante svolgimento il trono era occupato da un re inetto, *Andrea II* (1205-1235), il quale sperperava sventatamente la grande autorità goduta dai suoi predecessori. Sotto il suo regno l'oligarchia dei grandi signori insorse in modo pernicioso per far valere la sua preponderanza. Il figlio di lui, *Béla IV* (1235-1270) si oppose a questa corrente con grande energia, ma i suoi conati naufragarono di fronte ad un terribile assalto impreveduto: l'irruzione dei Mongoli.

Questo popolo era molto più formidabile di tutti i nemici che avevano minacciato prima l'Ungheria dall'Oriente. Fra questi i *Beseni* (*Peceneghi*) avevano già perduto ogni importanza: molti di loro erano stati colonizzati in piccoli gruppi nell'Ungheria. Il loro esempio fu seguito anche dai *Cumani*, il cui regno, situato nel territorio della odierna Rumania, dopo due secoli di lotte, non era più un avversario serio. Dopo l'invasione mongolica questo popolo venne in maggior parte a ricoverarsi nell'Ungheria, dove fu ammesso dal re *Béla IV* in considerazione della cospicua forza militare da esso fornita al paese.

I Mongoli, dopo aver soggiogato e costretto a servitù tutti i popoli nomadi dell'Asia, miravano ora alla conquista dell'Europa. Disfatti i *Cumani*, i Mongoli avevano già libera la strada verso l'Ungheria e la Polonia. Il loro grandioso organamento militare li rendeva capaci di manovrare con masse ingenti in proporzioni fino allora sconosciute. Essi concentrarono le loro forze principalmente contro l'Ungheria, invadendola con tre eserciti, dei quali il settentrionale — diviso in tre colonne — si volse prima contro la Polonia per dirigersi poi anche esso verso l'Ungheria, mentre il meridionale — pure in tre colonne — si spingeva attraverso la *Cumania* e la *Transilvania* meridionale al sud dell'Ungheria; intanto l'esercito centrale, condotto dal duce supremo *Batu Can*, calava indiviso dalla cresta dei *Carpazi* nella pianura ungherese. Il grave pericolo aveva indotto il re a domandare soccorsi all'estero, ma l'occidente europeo era giusto allora avvolto nel gran conflitto fra il papa *Gregorio IX* e l'imperatore *Federico II*. Il 9 aprile 1241 i Mongoli sconfissero presso *Liegnitz* l'esercito alleato dei *Polacchi*, degli *Slesiani* e dell'*Ordine Teutonico*; e due giorni dopo disfacevano anche l'esercito ungherese a *Muhi*, nei pressi



del Tibisco. L'immensa strage, le rapine e le devastazioni perpetrate dopo la vittoria dai Mongoli, furono descritte da due autori d'origine italiana: prima da Ruggero, arcidiacono di Granvaradino (Nagyváradi), contemporaneo, e poi, in base al suo racconto, da Tommaso, arcidiacono di Spalato. Dopo la battaglia di Muhi il Danubio divenne di nuovo la linea di difesa dell'Europa, ma dopo che il fiume si fu gelato, l'antica Pannonia non si potè più difendere e Béla IV si vide costretto a cercar rifugio nell'isola della città di Traù in Dalmazia. I Mongoli lo seguirono sino alla costa e si ritirarono soltanto alla notizia improvvisa della morte di Ogotai Can, la quale indusse al ritorno Batu Can, bramoso di farsi riconoscere capo supremo dei Mongoli.

Ora tutto il regno doveva essere ricostruito di nuovo dalle rovine; e in ciò fu di grande impedimento il timore del ritorno delle orde barbare. E benchè il pericolo d'una nuova invasione mongolica si fosse dileguato in seguito alla decomposizione del loro potere centrale, vi restò quello minacciante dalla parte dei Tartari, i quali avevano combattuto nelle file dei Mongoli e dopo la loro ritirata dall'Ungheria avevano preso stanza nelle pianure lungo le coste del Mar Nero, donde tentavano ancora frequenti incursioni, specialmente nelle regioni orientali del regno. Ad onta di ciò il re Béla spiegava un'energia instancabile nell'opera del ristaurò. Dopo la conquista delle regioni costiere era divenuto tradizionale che i re d'Ungheria facessero riconoscere la loro alta signoria dai limitrofi paesi balcanici; Béla IV, non contento di ciò, fondò lungo i confini del loro territorio una serie di *banati*, ossia marche, a miglior difesa del confine meridionale. Però nell'interno del paese si adattava allo sviluppo generale europeo, cercando ora di fortificare l'organizzazione militare del regno sulla base delle istituzioni feudali dei paesi occidentali.

La sua politica avveduta, che abbracciava vasti orizzonti, non trovò continuatori. È bensì vero che suo figlio *Stefano V* (1270-1272) seguì ancora una politica di ampie vedute, specialmente riguardo alla penisola balcanica; ma questo re morì dopo soli due anni di regno. Gli era tuttavia riuscito di stringere con Carlo d'Angiò di Napoli un patto di famiglia basato sulla comunanza degli interessi politici ungheresi-napoletani nei Balcani, patto che condusse in seguito gli Angioini napoletani al trono d'Ungheria. Sua figlia, *Maria*, andò sposa a Carlo II d'Angiò, mentre il figlio di Stefano V, *Ladislao IV* sposava la sorella di Carlo II.

Però il regno di questo *Ladislao IV* (1272-1290) fu uno dei più tristi che ricordi la storia dell'Ungheria. Giunto al trono in età minore, le redini del governo passarono dapprima nelle mani di sua madre, una principessa cumana. Questa fiera donna, figlia d'un popolo ancora semibarbaro, abbandonatasi alle sue sfrenate passioni



e alle sue smaniose ambizioni, sconvolse in breve ogni ordine civile del regno. Suo figlio aveva ereditato l'insensata impetuosità della madre, e così il suo ulteriore governo personale non addusse alcun miglioramento nelle condizioni del paese. I papi tentarono di ricondurre il re a miglior via con reiterate spedizioni di legati ed encicliche, ma indarno. Nelle continue lotte interne la cultura del paese soffriva gravi danni e la prepotenza dell'oligarchia riottosa andava ognor crescendo.

Il regno di questo re non può vantare che un solo fatto di importanza veramente internazionale. Essendosi cioè estinta la dinastia dei duchi di Bamberga, regnante sopra l'Austria e la Stiria, il trono di questi paesi era rimasto vacante. L'eredità bamberghese venne ora contestata fra la Boemia e l'Ungheria. Ottocaro II, re di Boemia, aveva concepito il vasto disegno di riunire coll'acquisto di queste due provincie gli Slavi del nord a quelli del sud, separati a suo tempo gli uni dagli altri dall'invasione degli Avari. Dopo la distruzione del regno degli Avari l'ostacolo principale della riunione pareva rimosso; ma la venuta degli Ungheresi vi aveva frapposto un nuovo impedimento. Ora il re boemo cercava di effettuare il suo disegno fuori del territorio ungherese col ricingere questo entro una cerchia slava. La lotta per la successione continuava sin dai tempi di Béla IV, e Ottocaro era già riuscito a riportare qualche successo, quando la elezione di Rodolfo d'Absburgo al trono imperiale romano-germanico cambiò d'un tratto la situazione. D'allora in poi fu il nuovo imperatore che si opponeva alle mire del re boemo, ma — stante l'esiguità delle sue risorse patrimoniali — dapprima con poco successo. Perciò ricorse all'aiuto dell'Ungheria e nella battaglia di *Dürnkrut* (1278), dove Ottocaro fu vinto ed ucciso, l'esercito ausiliario mandato da Ladislao IV ebbe una parte decisiva.

Questo fu un avvenimento importantissimo, perchè dava origine alla grande potenza della casa d'Absburgo, essendo che l'imperatore Rodolfo conferì poscia le provincie bamberghesi a suo figlio Alberto. Siccome Ladislao IV era morto senza discendenti, Rodolfo tentò di procurare al figlio Alberto anche il trono ungherese; ma questo progetto fallì, imperocchè si trovava ancora in vita un membro della dinastia Arpadiana, *Andrea III* (1290-1301). Questi era nipote del re Andrea II il quale, in età già avanzata, si era sposato contro la volontà dei suoi figli per la terza volta, prendendo in isposa la giovine *Beatrice d'Este*, figlia del marchese Aldobrandini. Dopo la morte di Andrea II, seguita un anno e mezzo dopo le nozze, la giovine vedova, malvista dai figliastri, riparò a Venezia ed ivi partorì un figlio che fu battezzato col nome di Stefano; ma le sue relazioni colla corte reale d'Ungheria rimasero troncate. Il principe Stefano,



allevato nell'ambiente italiano, sposò più tardi Tommasina Morosini, una patrizia veneziana. Da questa ebbe un figlio, *Andrea*, le cui pretese al trono d'Ungheria furono riconosciute dopo la morte di Ladislao IV da tutto il regno universalmente; e, benchè vi fossero alcuni potenti oligarchi che appoggiavano piuttosto le pretese degli Angioini di Napoli o quelle dell'Arciduca Alberto d'Absburgo, *Andrea III*, il « Veneziano », rimase sino alla sua morte l'amato e venerato re degli Ungheresi.

L'estinzione della casa Arpadiana in linea maschile non seguì che alla sua morte (1301). L'oligarchia del paese si valse di questa occasione per propugnare le pretese di diversi rivali esteri (*Venceslao* di Boemia, *Ottone* di Baviera), scomponendo con ciò l'unità del paese; ma finalmente, dietro le tenaci insistenze del papa *Bonifacio VIII*, fu eletto con unanime consenso *Carlo Roberto* (detto anche *Caroberto*, 1308-1342), nipote del re *Carlo II* d'Angiò di Napoli e di *Maria d'Árpád*, figlia di *Stefano V*.

Però la posizione del nuovo re, dopo i torbidi della seconda metà del secolo XIII, non era scevra di gravi difficoltà; e ci volle il lavoro assiduo di parecchi anni per ristabilire appieno lo splendore dell'autorità regia. La riorganizzazione del paese non poteva venire a quel tempo effettuata se non sulle basi del sistema feudale. *Carlo Roberto* riuscì ad abbattere la potenza dell'antica oligarchia ribelle, ricostituendo con ciò l'unità del regno, e a circondarsi d'una nuova aristocrazia di sua creazione, ligia ai suoi voleri. Col ristabilimento della pace e dell'ordine cominciarono a rifiorire in primo luogo le città industriali e commerciali del regno che non avevano ancora un passato molto importante, per quanto l'arcidiacono *Ruggero* faccia menzione di parecchie città fiorenti già prima dell'invasione dei Mongoli. Ma il loro commercio era di molto decaduto durante i torbidi del regno di *Ladislao IV* e dell'interregno. Il più grande impedimento del libero commercio era costituito dal diritto di scarico esercitato da *Vienna* sin dal 1312 lungo la via del Danubio, col quale s'impedivano le transazioni immediate tra i mercanti dell'Ungheria e quelli della Germania. Di fronte a questo procedere *Carlo Roberto* ricorse a rappresaglie e più tardi cercò di rimediarvi mediante un trattato col re di Boemia, mercè il quale, a mezzo di certe facilitazioni doganali, si apriva la strada verso l'Ungheria ai mercanti delle regioni renane e dei Paesi Bassi attraverso la Boemia. Con ciò si rese possibile ai commercianti dei paesi nordici di incontrarsi con quelli di Venezia a Buda, capitale del Regno. Il commercio venne ravvivato ancora dal fatto che il re fece coniare monete d'oro sul modello di quelle di Firenze, poichè accanto alla produzione delle miniere d'argento aveva preso slancio anche quella delle miniere d'oro. Però



in breve sorsero nuovi dissensi con Venezia per il possesso della Dalmazia, giacchè Zara, cambiando partito, era ritornata sotto l'alto dominio del re d'Ungheria, cagionando con ciò gravi dissidi tra la Serenissima e gli Angioini d'Ungheria.

È un fatto interessante che le lotte più aspre contro le potenze italiane furono combattute appunto da questa dinastia venuta al trono ungherese dall'Italia, poichè la politica dei re angioini era guidata naturalmente in primo luogo da interessi dinastici. Dappoi- chè la linea maschile degli Angioini napoletani stava per estinguersi colla morte di Roberto, il re ungherese desiderava di assicurare la successione ad uno dei propri figli anche nel regno di Sicilia. E siccome la Polonia versava in condizioni simili, Carlo Roberto, forte dei diritti di sua moglie Elisabetta — una principessa della casa reale polacca — tentava di acquistare alla sua famiglia anche quel trono. Con ciò la casa d'Angiò dell'Ungheria avrebbe acquistato un ascendente decisivo nelle regioni meridionali ed orientali dell'Europa.

La base delle pretese napoletane era costituita dal trattato di famiglia stipulato col re Roberto. In base a questo trattato il principe Andrea, figlio secondogenito di Carlo Roberto, doveva sposare la principessa Giovanna, nipote di Roberto, e succedere al trono di Napoli. Però tale progetto venne frustrato dagl'intrighi della corte napoletana. Il principe Andrea fu assassinato dai cospiratori ad Aversa; e tale misfatto provocò la vendetta del suo fratello maggiore, *Lodovico I il Grande* (1342-1382). Quest'affare andava poi complicandosi in seguito ai contrasti colla Signoria veneta causati dalla rivalità per il possesso dell'intera Dalmazia.

In Dalmazia, la città di Zara, conquistata nel 1202 dal doge Dandolo coll'aiuto dei crociati, s'era ripetutamente ribellata alla Serenissima che ledeva i suoi interessi commerciali, al punto da farle desiderare di ritornare sotto lo scettro ungherese. Zara si rivoltò prima nel 1243, ma senza successo, perchè allora — immediatamente dopo l'invasione tartara — il re Béla IV era interamente assorbito dall'opera del restauro del regno; poi nel 1285, di nuovo invano, giacchè l'Ungheria, durante il regno infausto di Ladislao IV, era paralizzata dalle interne lotte di partito; e ancora una volta nel 1314, pure intempestivamente, poichè Carlo Roberto, al principio del suo regno, era ancora occupato a rassodare il regio potere di fronte agli oligarchi ribelli. Per altro in questo frattempo la situazione della regione costiera aveva subito un mutamento essenziale, imperocchè qui l'oligarchia si contrapponeva al potere regio con maggior vigore che nell'interno del paese. I potenti oligarchi della Croazia si allearono persino spesso volte colla stessa Venezia ed opprimevano le città dalmate, sottomettendole al proprio dominio. Al principio del regno



di Lodovico il Grande, Zara si ribellò per la quarta volta nel 1345, e il re andò in persona a portarle soccorso, ma a causa del contegno passivo dei signori croati non potè liberarla.

Il re avrebbe avuto giusto in quel momento urgente bisogno della costa marittima per eseguire i suoi disegni di vendetta contro Napoli. Per ora, mancandogli il naviglio, dovette rassegnarsi a una spedizione punitrice per terra. Mercè accordi presi con vari signorotti di Italia, il re passò nel 1348 per i territori dei piccoli stati italiani ed invase il regno di Napoli coll'intenzione di insediare sul trono il figliuolo di Andrea che egli faceva allevare nell'Ungheria. Ma il fanciullo morì già all'età di quattro anni; e il dominio su Napoli non si poteva conservare dalla lontana Ungheria con sole truppe straniere senza comunicazioni marittime. Perciò si dovette abbandonare il progetto d'un'unione personale dei due regni. E Lodovico si limitò ad assecondare in seguito le mire sul trono napoletano del suo parente, il duca *Carlo di Durazzo*, condotto seco come prigioniero in Ungheria, ma divenuto più tardi suo favorito ed incaricato persino per qualche tempo del governo della Croazia e della Dalmazia; il quale nel 1382 riuscì infatti coll'aiuto del re ungherese a rovesciare dal trono la regina Giovanna ed a fare riconoscere la sua signoria in tutto il regno di Napoli.

Di fronte a Venezia però la politica di Lodovico, diretta all'annessione completa della Dalmazia, non subiva alcun cambiamento. Nel 1356 il re mosse guerra alla Signoria, attaccando la repubblica dalla parte di terraferma, e la costrinse a cedergli la Dalmazia colla pace di Zara (1358). Venti anni dopo riprese le ostilità in alleanza con Padova e Genova (1378-1381) e allora il suo esercito di terra, spintosi fino a Chioggia, stava già per impadronirsi della città, la quale dovette la salvezza alla splendida vittoria riportata dall'ammiraglio Vettor Pisani sulla flotta dei Genovesi. Indi fu conclusa la pace di Torino (1381), che obbligò Venezia a rinunciare a tutte le sue pretese sulla Dalmazia e a pagare un'indennità di guerra.

Le campagne italiane di Lodovico non ebbero durevoli effetti politici, come nemmeno l'ambita unione personale colla Polonia, avveratasi nel 1370 coll'elezione del re d'Ungheria al trono polacco; poichè i Polacchi, malcontenti della continua assenza del re Angioino, elessero dopo la sua morte a loro regina non la figlia maggiore Maria succedutagli al trono d'Ungheria, ma la minore, Edvige, la quale, sposatasi a Jagellone, principe della Lituania, conseguì l'annessione di questo paese alla Polonia.

Con Lodovico I si estinse il ramo maschile degli Angioini d'Ungheria. Secondo le leggi ungheresi le femmine non possedevano diritto a nessuna eredità fondiaria; però il glorioso regno di Lodovico



il Grande aveva indotto gli Ungheresi a riconoscere, dietro il suo desiderio, la successione al trono della sua figlia primogenita, *Maria* (1382-1395). Essendo questa ancora minorenne, le redini del governo passarono nelle mani di sua madre, Elisabetta di Bosnia, ma con esito infausto. I favoriti della regina madre provocarono tosto la ribellione di alcuni signori influenti — specie quelli della Dalmazia e Croazia —, i quali, non volendo sottostare al governo donnesco, offrirono il trono a *Carlo di Durazzo* re di Napoli. Il re venne difatti in Ungheria, e dopo la forzata abdicazione di Maria, occupò il trono ma per cadere quasi subito vittima di un attentato commesso dai partigiani delle regine (1387). Dopo la sua morte scoppiò di nuovo la ribellione; e i partigiani di Carlo, impossessatisi delle regine, le condussero prigioniere al castello di Novigrad (nei pressi di Zara), dove la regina madre fu strangolata, mentre la giovine regina rimaneva prigioniera, finchè non fu liberata alquanto più tardi dai Veneziani che reputavano contrarie ai loro interessi le mire di riunione dei regni di Napoli e d'Ungheria.

In questo frangente il governo del regno fu assunto da *Sigismondo di Lussemburgo*, fratello dell'imperatore Carlo IV e sposo della giovine regina, il quale ricondusse la regina liberata nel paese e continuò a regnare in sua vece, ma per la sua volubilità e per le sue prepotenze non seppe acquistarsi popolarità; anzi, dopo la morte di Maria (1395), poco mancò non fosse privato del trono. Più tardi fu persino imprigionato dai grandi del paese per il suo intollerabile regno dispotico. Il partito napoletano, costituito in maggior parte dai signori croati, ne approfittò per chiamare al trono *Ladislao di Napoli*, figlio dell'assassinato Carlo di Durazzo. Questi venne nel 1403, ma non riuscì nell'intento. Continuò però ad usare il titolo di re d'Ungheria e rimase in possesso di Zara. Ma sei anni dopo rinunziò alla Dalmazia in favore della Signoria veneta contro una somma d'indennizzo. Sigismondo non tentò la riconquista della Dalmazia che molto più tardi, nel 1412, attaccando Venezia dalla parte di terraferma, ma senza successo.

Il suo lungo regno, che durò ben 50 anni, lasciò profonde tracce, ma in complesso non ebbe effetto favorevole sullo sviluppo del paese. Egli fu il primo re d'Ungheria che cingesse anche la corona imperiale; e questa circostanza che procurava al paese da una parte un certo splendore ed ascendente, fu nell'istesso tempo causa di molti guai. Gli affari di Germania — come pure quelli della Boemia, l'altro suo regno — trattenevano Sigismondo per lunghi periodi fuori del paese, e queste sue prolungate assenze non soltanto paralizzavano le forze della nazione riguardo alla sua politica estera, ma davano pure origine a seri disordini interni. Gli oligarchi, approfittando dell'as-



senza del re, si fecero di nuovo prepotenti provocando colle loro angherie un forte malcontento da parte della bassa nobiltà, la quale ora si mise ad opporsi risolutamente alle mire politiche dell'alta aristocrazia, nelle cui file — in seguito alle relazioni estere di Sigismondo — erano entrati molti stranieri; il che acuiva maggiormente l'odio contro i grandi signori.

Questo sperpero delle forze nazionali era tanto più pernicioso, in quanto che allora il paese era già minacciato ad oriente da un nuovo formidabile nemico. Già nel 1366 era avvenuto nella penisola balcanica il primo scontro tra i Turchi ed una spedizione inviata da Lodovico il Grande. Da allora il potere della Mezzaluna s'era rapidamente diffuso sui paesi balcanici. Più tardi fu appunto questo il motivo per cui gli Ungheresi si eleggevano regnanti d'origine straniera: per avere cioè l'aiuto dei loro altri paesi contro gli assalti dei Turchi. Ma ai tempi di Sigismondo il suo possesso dell'impero germanico e del regno boemo non valsero a nulla in questo riguardo; anzi, gli affari di quei paesi non fecero che deviare la sua attenzione dall'Oriente, al segno che egli non sapeva nemmeno dovutamente apprezzare l'importanza del pericolo minacciante dai Turchi. Egli non si oppose a loro che due volte e sempre rimase sconfitto; così nel 1396 presso Nicopoli e nel 1428 alla sponda serba del Danubio presso Galambóc (Golubac). Sotto il suo regno cominciarono a sfasciarsi i legami di dipendenza feudale dei paesi balcanici settentrionali, costretti a vassallaggio sin dai tempi dei re Arpadiani. È bensì vero che il principe di Serbia, in seguito alla sconfitta completa toccatagli a Kossopolje (1389), cedette nel 1411 al re d'Ungheria le fortezze settentrionali del suo principato: *Semendria*, *Belgrado* e *Šabac*, ricevendo in compenso estesi possedimenti in Ungheria; ma Sigismondo non si dimostrava abbastanza energico di fronte all'espansione turca, e così i principi balcanici si dovettero rassegnare a riconoscere l'alta signoria dei sultani. D'altra parte l'intempestivo contegno ostile di Sigismondo contro l'ussitismo provocò incursioni devastatrici dei seguaci di questa setta anche nell'Ungheria settentrionale, specialmente nei comitati di Pozsony, Nyitra e Szepes.

Così Sigismondo lasciò ai suoi successori un paese internamente scisso, indebolito dall'oltracotanza del feudalismo, in gran parte privato del sostegno dei paesi vassalli meridionali già estenuati nelle loro infruttuose lotte contro il Turco.

La casa d'Absburgo si acquistò per la prima volta il trono d'Ungheria dopo la morte di Sigismondo, il quale aveva dato l'unica sua figlia in isposa all'arciduca *Alberto d'Austria*. Sebbene la disposizione arbitraria del defunto re intorno alla successione avesse destato grande costernazione, suo genero fu ciò non ostante eletto (1437-1439). Que-



sti morì dopo due anni di regno, quando suo figlio, il posteriore re *Ladislao V*, non era ancora nato. Per ciò al trono imperiale si elesse Federico III, capo del ramo di Stiria della casa d'Absburgo; e il principe postumo, orfano di Alberto, non poteva vantare pretese che sul soglio arciducale dell'Austria e sui troni dell'Ungheria e della Boemia. Però i signori ungheresi non vollero aspettare nemmeno la sua nascita, non volendo nuovamente esporre il regno ai disturbi d'un governo donnesco o fanciullesco, in vista del pericolo minacciante dalla Turchia. Così essi rivolsero i loro sguardi verso la Polonia, cointeressata nella difesa, ed elessero a loro re *Vladislao III*, re di Polonia, discendente in linea femminile da Lodovico il Grande. Ma con ciò il disordine non fu evitato, poichè la madre regina Elisabetta, vedova di Alberto, fece clandestinamente rapire la corona di Santo Stefano dal castello di Visegrád e con essa fece incoronare, assistita dai suoi fedeli, il re bambino, riparando poi col figlio e colla corona alla corte di Federico III. Essa non volle riconoscere il regno di Vladislao (primo come re d'Ungheria) che durò dal 1440 al 1444; anzi, per interrompere il nesso territoriale tra l'Ungheria e la Polonia, fece occupare l'alta Ungheria dal condottiere *Giovanni Giska*, uno dei suoi fedeli boemi, nominandolo capitano supremo di quella regione.

I Turchi incoraggiati da queste lotte di partito, tentarono d'invasione ora la stessa Ungheria con due successive spedizioni già nell'anno 1442, ma questi attacchi furono respinti da *Giovanni di Hunyad* (Hunyadi), rampollo d'una famiglia nobile ungherese, che già prima s'era segnalato nelle lotte di difesa dei Serbi, i quali per ciò lo celebravano come loro eroe idolatrato. In seguito a questi suoi primi successi era stato nominato capitano di Belgrado e voivoda della Transilvania, il che significa che gli fu affidata la difesa di tutto il confine meridionale. Le due splendide vittorie riportate nel 1442 giustificarono la fiducia in lui riposta e già nell'anno seguente (1443) fu decisa una spedizione offensiva contro i Turchi nei Balcani. L'esercito ungherese condotto dall'Hunyadi si spinse fino a *Nissa*, dove le truppe turche, prima di poter collegarsi, furono sconfitte in quattro scontri successivi; indi si proseguì fino alla cresta dei Balcani, ma il crudele freddo invernale costrinse l'esercito vittorioso alla ritirata. Questa campagna vittoriosa destò in tutta Europa un entusiasmo indicibile; si fece viva in tutti gli animi la speranza che si potrebbe riuscire a respingere per intiero il dominio della Mezzaluna dall'Europa. Il legato pontificio in Ungheria, *Giuliano Cesarini*, si diede con sommo zelo ad organizzare una grande crociata europea contro gl'infedeli. Ma frattanto il sultano Murad, inquietato dai torbidi sorti nell'Asia Minore, fece proposte vantaggiose di pace, dichiarandosi



disposto a pagare una forte somma d'indennità ed a rinunciare alla parte meridionale della Serbia, già sottomessa al dominio turco.

La pace fu difatti conchiusa a Szeged; ma il legato Cesarini, infatuato del suo progetto d'una crociata universale, la dichiarò nulla ed indusse il re a ricominciare la guerra. Però il triste risultato della nuova campagna giustificò appieno la politica previamente seguita dal re. Dei soccorsi promessi non giunse quasi nulla, e specialmente i principi balcanici non osarono rivoltarsi contro il Turco. Il sultano, avuto presto sentore della nuova offensiva, riportò i suoi eserciti in gran fretta nell'Europa, e, mentre l'esercito cristiano progrediva lungo il Basso Danubio verso il mare, lo prese alle spalle, tagliandogli la via della ritirata. La battaglia decisiva avvenne il 10 novembre 1444 a Varna, sulle rive del Mar Nero. Gli Ungheresi attaccarono con gran vigore e si erano già spinti fino alla tenda del sultano, quando il re Vladislao che, con giovanile ardore, si era slanciato nel fitto della mischia, fu ucciso. La morte del re produsse un panico generale; una parte dell'esercito prese la fuga verso il Danubio, l'altra si trincerò dietro un « carrino » (una barricata di carri). Questo fu preso d'assalto dai Turchi e vi rimase ucciso anche il legato pontificio che aveva accompagnato la spedizione.

La morte del re fu il più grande disastro toccato per questa sconfitta all'Ungheria, dove ora subentrò un interregno, durante il quale il potere era diviso fra sette capitani supremi regionali, appartenenti a partiti opposti, le cui azioni si paralizzavano a vicenda. Finalmente, dietro le energiche insistenze della bassa nobiltà, l'Hunyadi venne eletto governatore dell'Ungheria; ma gli oligarchi che mal soffrivano il governo del gran condottiere, da loro considerato uomo nuovo di bassa origine, non erano proclivi a prestargli ubbidienza. Per ciò il suo governo interno ebbe a combattere contro gravissime difficoltà che paralizzavano persino le sue azioni contro i Turchi, così che per un tempo non fu nemmeno in grado di poter proseguire le sue imprese militari. Solo nel 1448 potè di nuovo condurre un esercito nei Balcani, col quale attaccò il sultano Murad nel Kossovopolje; ma in questa battaglia, dopo un accanito combattimento di due giorni, subì di nuovo una sconfitta. Ora appariva chiaro che senza ristabilire l'ordine interno non si poteva rimediare ai mali del paese; e si presentò come miglior soluzione il riconoscimento del figlio di Alberto d'Absburgo. Però l'imperatore Federico III, tutore dell'orfano Ladislao, volendo esercitare un'ingerenza arbitraria negli affari d'Ungheria, non si mostrava disposto a consegnare il suo pupillo agli Ungheresi; nè lo fece se non quando vi fu costretto dalla confederazione armata degli stati generali dell'Ungheria, dell'Austria e della Boemia. Così il re Ladislao V, ancora fanciullo dodicenne, potè occupare il trono d'Un-



gheria (1452-1457), regnando in pari tempo sull'Austria e sulla Boemia.

Nell'anno seguente (1453) tutto il mondo cristiano rimase attonito per la caduta di Costantinopoli, l'ultimo rifugio del già potente impero bizantino. Tre anni dopo il sultano si accingeva già all'assalto di Belgrado, porta dell'Ungheria. Intanto col re fanciullo erano giunti al potere i nemici dell'Hunyadi, in primo luogo lo zio materno di Ladislao, il conte Ulrico di Cilli. L'eroe di tante battaglie, disilluso, s'era ritirato a vita privata; ma chiamato alla difesa di Belgrado, accorse in tutta fretta a liberare l'importante fortezza, coadiuvato in quest'impresa da *Giovanni Capistrano*, frate francescano calabrese, che colle sue focose prediche aveva raccolto in Ungheria e nei paesi limitrofi molte migliaia di crociati volontari. L'attacco contro l'esercito assediato fu coronato da splendido successo; i Turchi, condotti dal sultano Maometto, furono completamente sbaragliati. Le speranze della cristianità ripresero vita. Il papa ordinò che a perpetuo ricordo di questa gran vittoria si dovessero suonare le campane a mezzogiorno per tutto l'avvenire in tutte le chiese cristiane. Ma la gran gioia si mutò presto in profondo lutto: nel campo cristiano scoppiò la peste; e ne caddero vittime lo stesso Hunyadi e il Capistrano.

Dopo la loro morte le lotte di partito si riaccesero con rinnovato ardore. Il conte di Cilli intimò a Ladislao Hunyadi, figlio del grande eroe, di consegnargli la città di Belgrado, ma fu ucciso dagli aderenti del partito hunyadiano. A questo il re Ladislao fece arrestare i due figli orfani di Giovanni Hunyadi e poscia fece decapitare Ladislao, il figlio maggiore, cagionando con ciò una sollevazione, davanti alla quale si rifugiò in Boemia, dove morì poco dopo il suo arrivo.

Ora l'imperatore Federico III volle far valere le pretese della casa d'Absburgo sul trono ungherese in propria persona. Però la bassa nobiltà del paese che in questo frangente s'era impadronita del potere elesse re *Mattia*, il figlio minore di Giovanni Hunyadi (1458-1490).

Il governo di questo re fu importantissimo per lo sviluppo delle forze interne del paese. Egli volle creare un forte potere reale; perciò i grandi signori cospirarono più volte contro di lui e si allearono persino coi suoi nemici esteri, ma l'energia del re frustrò i loro conati con poca fatica, avendo egli istituito un esercito ben disciplinato con un nucleo di milizia permanente, ammontante a parecchie migliaia di uomini, regolato i proventi fiscali, riorganizzato e sottoposto a severo controllo l'amministrazione e dato forme del tutto nuove alla magistratura. Per queste sue misure fu detto tiranno dai grandi signori, ma invece la bassa nobiltà e il popolino lo chiamavano « *il Giusto* ».



Il suo esercito bene organizzato e la sua abile diplomazia gli assicurarono un posto distinto fra i monarchi dell'Europa. Seguendo le orme di suo padre, si rivolse prima contro i Turchi. Dopo la liberazione di Belgrado il papa Pio II aveva convocato a Mantova un congresso, per sollecitarvi una crociata generale contro gl'infedeli; ma il congresso si sciolse senza risultato. Così Mattia, nella sua prima impresa contro i Turchi, dovette sperimentare che, all'infuori dei sussidi pecuniari del papa, non poteva contare che su promesse vane. Dopo una campagna non ingloriosa nella Bosnia, il re fu spinto dal papa e dall'imperatore a voltarsi contro *Giorgio Podiebrad*, re nazionale dei Boemi, malvisto da loro, perchè favoriva le tendenze ussittiche. Ora il re ungherese ideò un nuovo progetto: acquistarsi il trono boemo e possibilmente anche la corona imperiale, per procacciarsi i mezzi coi quali abbattere definitivamente la Mezzaluna. Egli guerreggiò in Boemia per dieci anni intieri, ma fu abbandonato dai suoi stessi alleati, anche dall'imperatore Federico III; e, dopo la morte del Podiebrad, i Boemi elessero al loro trono in sua vece Vladislao, -figlio del re di Polonia. Con tutto ciò la pace conclusa nel 1478 assicurò a Mattia il possesso della Moravia, la cui popolazione era rimasta fedele sin da principio alla chiesa cattolica, assieme alla Slesia e alla Lusazia.

Pertanto l'affare della Boemia aveva prodotto l'effetto di provocare contrasti con l'alleato infido di Mattia, l'imperatore Federico III; il quale sin dalla morte di Ladislao V aveva aspirato al trono dell'Ungheria, anzi, già prima, quando il giovine Ladislao si trovava ancora sotto la sua tutela, ne aveva approfittato per impadronirsi di alcune piazze forti del confine ungherese. Più tardi, quando (nella pace del 1463) costrettovi dalle armi restituiva la corona del regno a Mattia — contro una forte somma di riscatto —, l'imperatore riuscì a stipulare un trattato in cui si riconoscevano le sue pretese al trono ungherese per il caso che Mattia avesse a morire senza eredi maschi. Però nel 1477, per questioni insorte intorno all'affare boemo, si venne di nuovo alle armi fra i due sovrani e nella pace susseguente Federico dovette rinunciare ad ogni sua pretesa. La guerra si rinnovò ancora due volte perchè l'imperatore ricusava di pagare l'indennità alla quale s'era impegnato. In ultimo (nel 1485) Vienna stessa aprì le sue porte al re Mattia, il quale vi trasferì la sua residenza, tenendo occupata fino alla sua morte l'Austria inferiore e la Stiria.

Frattanto il re s'era limitato di fronte ai Turchi alla difensiva, affrontandoli in caso di bisogno anche personalmente, come nel 1476 alla presa della fortezza di Sabac e nel 1479 a quella di Verbas, mentre nell'istesso anno (1479) i suoi duci, Stefano Báthory, voivoda della Transilvania, e Paolo Kinizsi, conte di Temes, riportavano una



segnalata vittoria a Kenyérmező (Campo del Pane, Brodfeld) in Transilvania sull'esercito turco invasore. In Italia, poi, le sue truppe ausiliarie presero parte alla liberazione di *Otranto* assediata dai Turchi nel 1481.

Quanto alla protezione accordata alle arti e alle scienze, la corte di Mattia rivaleggiava con quelle dell'Italia del Quattrocento. Già ai tempi di Sigismondo, prima del 1437, s'era costituito un centro di umanisti a Nagyvárad (Granvaradino), dove le ricche prebende ecclesiastiche furono successivamente in possesso di parecchi distinti prelati italiani messisi a capo di una società di letterati, la quale continuò la sua attività anche quando ai prelati italiani erano subentrati degli ungheresi. Lo spirito diffusosi da qui conquistò anche gli Hunyadi e dopo l'assunzione al trono di Mattia Hunyadi, detto il Corvino, si trapiantò anche alle reggie di Buda e di Visegrád. Queste due residenze furono adornate sotto Mattia di splendide opere d'architettura; a Buda Mattia fondò la celebre Biblioteca Corvina e un osservatorio. Nell'ambiente della corte reale ungherese trovavano buona accoglienza e si trattenevano volentieri molti scienziati ed artisti esteri, prevalentemente italiani; le relazioni coll'Italia s'intensificarono ancora di più dopo il matrimonio del re con *Beatrice d'Aragona*, figlia di Ferdinando, re di Napoli; e l'umanesimo prese profonde radici specialmente nei circoli dell'alto clero e delle città dell'Ungheria.

Però tutto questo splendore, tutta la gloria e la potenza del regno svanirono presto dopo l'improvvisa morte del re, avvenuta a Vienna nel 1490. Il suo figlio naturale, *Giovanni Corvino*, destinato da Mattia a suo successore, non aveva ereditato le qualità eccellenti di suo padre, meno che meno la sua energia virile; e cedette il potere ai suoi avversari quasi senza lotta. Gli oligarchi del paese erano guidati dal solo intento di por fine al governo della man forte inaugurato dal defunto re ed elessero ora fra i diversi pretendenti appunto quello considerato da loro il più impotente: *Vladislao Jagellone*, re di Boemia. La prima conseguenza di questa scelta fu la perdita totale ed immediata di tutte le conquiste fatte da Mattia. L'Austria e la Stiria ritornarono in potere degli Absburgo e il figlio di Federico III, *Massimiliano*, invase persino l'Ungheria costringendo l'imbelle *Vladislao II* (1490-1516) a comprare la pace al prezzo d'un'indennità di guerra e d'un trattato di famiglia che assicurava la successione alla casa d'Absburgo in caso dell'estinzione del ramo maschile dei Jagelloni dell'Ungheria. La dieta (assemblea) del regno ripudiò con sdegno questo trattato, ma intanto i grandi del regno si obbligarono mediante un patto formale a dare i loro voti al pretendente absburgico in caso che il trono si rendesse vacante. Per colmo di disgrazia il re sciolse l'esercito permanente fondato da Mattia ed abolì le sue ri-



forme giudiziarie, rinunciando anche alle imposte introdotte da Matia, cosicchè il tesoro reale si vuotò in poco tempo e si presentarono delle gravissime difficoltà finanziarie. Ma il più grande pericolo proveniva dall'antagonismo inasprito fra bassa ed alta nobiltà, provocato sopra tutto dalla questione di successione, poichè la bassa nobiltà non voleva tollerare le pretese della casa d'Absburgo e già nel 1505, alla dieta di Rákos, aveva pronunziato che non si dovessero più eleggere re stranieri, poichè i mali del paese erano causati in gran parte dal fatto che i regnanti esteri ignoravano gli usi del paese. All'incontro la corte ed i grandi signori asservirono la loro causa sempre più strettamente alle mire degli Absburgo. Nel 1515 l'arciduca *Ferdinando*, nipote dell'imperatore Massimiliano, fu fidanzato ad *Anna*, figlia di Vladislao, mentre il figlio di Vladislao, *Lodovico*, sposava *Maria*, sorella di Ferdinando. I contrasti dei due partiti si acuirono ancora vieppiù sotto l'impotente regno del minore *Lodovico II* (1516-1526); e l'alta e la bassa nobiltà si contendevano già il dominio più volte colle armi in mano.

Quest'antagonismo si estese a tutte le questioni della vita pubblica, ma sopra tutto a quelle riguardanti l'organizzazione militare e le finanze. Nel 1514, quando risorse di nuovo l'idea di una guerra contro i Turchi, vi si pensava soltanto nella forma d'una spedizione intrapresa da crociati volontari. Però quest'impresa, per la quale non si arruolava che il popolo minuto, degenerò in una rivolta generale dei contadini contro i signori oppressori che non volevano lasciarli partire per la guerra santa. Così nel 1521 il sultano *Solimano II* potè prendere quasi senza incontrare resistenza, Belgrado e Sabac, privando con ciò la frontiera meridionale di ogni difesa strategica. Questo facile successo eccitò i Turchi a nuovi attacchi, facilitati ancora di più dall'antagonismo sorto nel frattempo tra la Francia e la casa d'Absburgo, poichè *Francesco I* di Francia, che andava ovunque in cerca di alleati per abbattere il potere degli Absburgo, strinse un patto d'alleanza persino con *Solimano II* per indurre questo ad assalire l'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello minore dell'imperatore Carlo V. Così nel 1526 un grande esercito turco si mosse contro l'Ungheria, la quale, legata da patti di famiglia alla sfera d'interessi della dinastia absburgica, fu costretta a sostenere sola l'urto dell'attacco. Ma la compagine dello Stato ungherese, indebolita in seguito alla mancanza di danaro e d'una forte organizzazione militare, non era più capace di resistere, tanto meno che le lotte interne impedivano ogni efficace concentramento di forze. L'esercito difensore accettò la battaglia presso *Mohács*, quando non era ancora del tutto raccolto, spintovi più da vanagloria impetuosa che da serie riflessioni, e ne pagò il fio con l'intera sua distruzione: vi perirono



quasi tutti i partecipanti, compreso il giovine re Lodovico II. Ora Solimano si spinse senza ogni ulteriore resistenza sino a Buda, la capitale, per saccheggiarla, donde ritornò poi per un'altra via, commettendo per ogni dove rapine e devastazioni (1526). Per il momento non pensava ancora a conquiste; queste non cominciarono che 15 anni dopo; ma con tutto ciò si può dire che il crollo dello Stato nazionale indipendente dell'Ungheria avvenne sul campo di Mohács.

L'antagonismo sociale e politico, causa di tanti guai già prima della catastrofe di Mohács, condusse dopo la morte di Lodovico II ad una scissura nell'elezione del nuovo re. La bassa nobiltà elesse a re *Giovanni di Zápolya*, voivoda della Transilvania (1526-1540), mentre una minoranza, costituita da alcuni magnati, si elesse *Ferdinando I d'Absburgo* (1526-1564), il quale però prima della sua elezione fu costretto a promettere con apposito documento di non far governare l'Ungheria da stranieri e di rispettare le leggi e le usanze nazionali, benchè secondo la sua propria convinzione il trono gli spettasse per diritto di successione, e non per elezione. Quelli però che avevano votato per Ferdinando nella speranza che per mezzo suo l'imperatore Carlo V e rispettivamente l'impero germanico avrebbero dato aiuto contro il Turco, dovevano essere presto delusi. La politica absburgica era troppo occupata dalle grandi questioni dell'occidente, dei paesi renani, dell'alta Italia e del trono spagnuolo, per rivolgere la sua attenzione alle lotte contro la Mezzaluna. Siccome dopo la definitiva conquista turca, seguita nel 1541 con l'occupazione di tutta la grande pianura ungherese, non era rimasta sotto il potere absburgico che una striscia di confine ad occidente e a settentrione, i re della casa d'Absburgo si accontentarono di organizzare la parte loro rimasta come una specie di zona di difesa a protezione delle provincie austriache, allontanando da queste il pericolo dell'invasione; del resto non si mostravano proclivi a seguire una politica concordante colle speciali esigenze nazionali ungheresi. Quanto poi alla politica estera, s'interessavano assai poco dell'Oriente, e quanto a quella interna, essi consideravano la parte del regno d'Ungheria venuta in loro possesso troppo insignificante per dare maggior peso ai suoi interessi speciali.

Del resto ambo i re rivali restarono delusi nelle loro speranze riposte nelle loro rispettive relazioni estere. Il re nazionale, Giovanni di Zápolya, fu abbandonato dai principi nemici dell'Austria; anzi, avendo Ferdinando ripreso forza dopo la pace di Madrid (1526), egli dovette fuggire in Polonia; e allora gran parte della nobiltà prestò omaggio al re absburgico. In tale frangente Giovanni, seguendo i consigli datigli da Venezia, si decise a domandare soccorso allo stesso sultano Solimano; e lo ebbe per l'intervento di *Luigi Gritti*,



veneziano. Il sultano fece difatti due spedizioni in suo appoggio, la prima nel 1529 (assedio di Vienna), la seconda nel 1532 (trattenuta dall'infruttuoso assedio di Kőszeg, città al confine austriaco) senza riuscire nell'intento. Ma le terribili devastazioni del paese che accompagnavano la marcia degli eserciti turchi indussero i sovrani rivali a cercare la via d'un accordo immediato; e così uno dei consiglieri di Giovanni, il frate *Giorgio Martinuzzi*, riuscì a fare stipulare loro, in base ad una divisione del regno che corrispondeva all'attuale possesso dei due re, il trattato di Granvaradino (Nagyvárad, 1538), giusta il quale però dopo la morte di Giovanni tutto il paese doveva esser di nuovo riunito sotto lo scettro di Ferdinando. Ma quando, due anni dopo, Giovanni venne a morte, le due parti contendenti si affrontarono di nuovo in causa della reciproca diffidenza. Ferdinando non si mostrava disposto a dare al figlio di Giovanni l'indennizzo stipulato e ricorse subito alla forza per privarlo della sua porzione del paese, ponendo anzitutto assedio a Buda, la capitale. Ciò indusse Solimano II ad una nuova spedizione, in cui il sultano s'impossessò egli stesso di Buda e della parte centrale del regno, assegnando alla vedova e al figlio infante di Giovanni la sola Transilvania, che doveva essere governata sotto il suo protettorato. Fu allora (nel 1541) che il regno si staccò in tre parti e che ebbe principio il dominio turco durato un secolo e mezzo.

Per un certo tempo continuò ancora la lotta per il possesso della Transilvania. Il Martinuzzi, governando a nome dell'infante *Giovanni Sigismondo*, diede una nuova organizzazione a questa regione che, in seguito alla sua separata posizione geografica, aveva sempre avuto un'autonomia locale, essendo in sostanza una marca militarmente organizzata, in cui i coloni sassoni del sud e i Siculi (székely) dell'est, a differenza della popolazione dei comitati dell'interno, godevano ampi privilegi in compenso dell'obbligo al servizio militare confinario da essi prestato. Il paese era costituito dalle tre « nazioni » ungherese, sicula e sassone, che avevano ognuna autonomia propria, alla quale però ora dovettero rinunciare in parte. Al territorio transilvano furono annessi ancora alcuni comitati limitrofi dell'Ungheria, staccati dalla parte occidentale del regno per il frapposto territorio turco. Il Martinuzzi sottomise il neocostituito « *principato della Transilvania* » all'alta signoria dei sultani coll'obbligo del pagamento d'un annuo tributo di 10.000 ducati e del dovere di sottomettere alla approvazione del sultano (athname) l'elezione di ogni nuovo principe.

Tale organizzazione fu però considerata provvisoria persino dal suo autore, il Martinuzzi, il quale desiderava sinceramente la riunione della Transilvania al regno. Ma questa non si poteva effettuare per due ragioni: prima per la questione dell'indennizzo da darsi alla



famiglia del re Giovanni e poi causa l'insufficiente difesa della Transilvania contro i Turchi. Invece di fortificare la Transilvania con mezzi militari, Ferdinando pose di nuovo assedio a Buda (1542) e dopo il terribile fiasco di quest'impresa conchiuse a Costantinopoli, nel 1547, colla Sublime Porta, una pace, secondo la quale riconobbe la sovranità del sultano sui territori occupati obbligandosi per di più a pagare un tributo annuo di 30 mila ducati per la parte del regno rimasta alla casa d'Absburgo. Dopo la conclusione di questa pace Ferdinando non poteva più aumentare il suo territorio se non colla riannessione della Transilvania che avvenne difatti nel 1551, dopo che il Martinuzzi, pronto a consegnare il principato ai generali di Ferdinando, era riuscito per un tempo ad eludere i sospetti dei Turchi con promesse di fedeltà. Però i generali di Ferdinando, avendo frainteso il doppio gioco del Martinuzzi, lo fecero assassinare; e Solimano II mosse nel 1552 una terribile guerra di vendetta, durante la quale (nel 1556) i Transilvani, per imposizione del sultano, riconobbero di nuovo il governo del giovine Giovanni Sigismondo. Più tardi il figlio di Ferdinando, *Massimiliano* (1564-1576) fece un nuovo tentativo infruttuoso per riprendere la Transilvania, provocando con ciò una nuova spedizione di Solimano (1566). L'esercito turco fu bensì arrestato alla fortezza di Szigetvár, eroicamente difesa da Niccolò Zrinyi, e il grande conquistatore morì durante l'assedio; però Massimiliano si decise a far la pace col sultano succedutogli, rinunciando al possesso della Transilvania. (Pace di Adrianopoli, 1568).

I quattro decenni decorsi dopo la strage di Mohács segnano per l'Ungheria un periodo tristissimo di decadenza generale. Tutto il fertile Grande Bassopiano ungherese era venuto in mano dei Turchi. I possidenti nobili furono tutti costretti a fuggire; i prigionieri di guerra venivano condotti a migliaia ai mercati di schiavi a Costantinopoli. Le città conquistate decadde e perdettero del tutto il loro carattere di vita cittadina. Ma anche il territorio rimasto al re ebbe molto a soffrire. Siccome gran parte dell'esercito turco era composta da volontari senza soldo fisso, questi continuavano anche in tempo di pace a fare delle razzie oltre il confine per campar la vita; e molti furono pure i danni arrecati dai mercenari tedeschi fatti venire in Ungheria che, non ricevendo regolarmente il loro soldo, angariavano la popolazione con frequenti estorsioni. Ne risultò un generale impoverimento, la riduzione dei bisogni, la decadenza culturale anche nelle regioni che non venivano molestate affatto o solo raramente dai Turchi.

Ma le condizioni erano orrende sopra tutto nei territori capitati sotto il giogo ottomano. Le terre vennero tutte distribuite dal sultano fra i suoi soldati, i quali però non le coltivavano, ma esigevano solo



imposizioni onerosissime, insopportabili dai contadini dei villaggi di lor proprietà, poichè, trasferendosi tali possessi frequentemente da una persona all'altra, cercavano di estorcere quanto più si poteva finchè duravano in possesso. La popolazione si vide spesso costretta a sottrarsi alle crudeli esazioni con la diserzione in massa; e così si dovette provvedere ogni tanto con nuove colonizzazioni forzate, alla coltivazione delle terre abbandonate. Questi mali furono accresciuti per il trattamento umiliante inflitto dai Turchi mussulmani ai loro sudditi, sprezzati come infedeli, dai quali erano separati da profondo odio e dal ricordo di continue lotte. Perciò il contadino ungherese non cessò per 150 anni di considerarsi in verità suddito del re d'Ungheria. Le autorità dei comitati (contadi) occupati, rifugiate in territorio regio, continuavano a funzionare, dirigendo da lontano gli affari del loro comitato, e percepivano persino clandestinamente delle imposte per il fisco reale, tributate volontariamente dai contadini gementi sotto il giogo turco. I comitati rimasti al regno aumentarono molto di importanza e di potere, perchè in tempo di pace, quando il re non poteva opporsi in armi contro le depredazioni commesse sul suo territorio da singole masnade turche, la difesa locale toccava alle forze mantenute dalle autorità comitatensi. Il re dovette persino tollerare l'abuso che i Turchi esigessero tributo dai villaggi del suo proprio territorio posti in vicinanza del confine turco. Sin dal 1568 la sua cura principale era quella di mantenere la pace ad ogni costo e per questo non osava respingere con eserciti regolari le orde assaltrici dei briganti turchi.

Ma vi furono non pochi capitani condottieri ungheresi glorificati e celebrati da tutto il popolo, i quali coi guerrieri da loro raccolti sbaragliavano le truppe brigantesche che invadevano ogni tanto i territori regi dell'Oltredanubio. Così: *Niccolò Pálffy*, *Giorgio Zrinyi*, *Baldassarre Batthyány* e *Tommaso Nádasdy*. Questa guerriglia però condusse nel 1593 ad una nuova guerra aperta sotto il regno di *Rodolfo* (1576-1608), il quale ebbe in questa guerra aiuti anche dal principe transilvano *Sigismondo Báthory* (1581-1601). Nei primi anni di guerra gli eserciti cristiani riuscirono a riportare alcune segnalate vittorie, ma nell'anno 1596 la caduta della fortezza di Agria (Eger) e una grave sconfitta campale sgomentarono tanto il re, quanto il principe, fiaccando la loro energia. La guerra si protrasse ancora stentatamente, senza eventi decisivi, per altri dieci anni. Intanto il principe *Sigismondo Báthory* aveva rinunciato al suo principato in favore di *Rodolfo*; ma, pentitosi presto della sua debolezza, tentò di rioccupare il trono leggermente abbandonato. Il suo contegno volubile e sventato eccitò l'ira dei generali mandati da *Rodolfo* a prender possesso della Transilvania a tal segno che il paese — che sino allora



aveva goduto d'una relativa tranquillità — si vide presto ridotto ad uno stato miserando per le crudeli persecuzioni degli ufficiali stranieri, il cui malgoverno terroristico fece in ultimo scoppiare il malcontento accumulatosi man mano sotto gli otto decenni di signoria absburgica. Imperocchè anche la politica interna dei re della casa di Asburgo aveva provocato aspre censure e nelle questioni della costituzione e in quelle della religione. Ferdinando I aveva intrapreso nei paesi sottomessi al suo scettro un importante lavoro di riorganizzazione amministrativa, di cui — dopo il governo inerte dei Jagelloni — l'Ungheria veramente aveva gran bisogno. Però i re absburgici vollero compire il divisato riorganamento in modo uniforme in tutti i loro paesi, prendendo per norma generale le istituzioni delle provincie austriache e mettendo in non cale le tradizioni essenzialmente differenti dello sviluppo costituzionale dell'Ungheria. Gli Ungheresi si avvidero di queste tendenze sin dal regno di Massimiliano, il quale confessava apertamente di non poter prendere in considerazione gli interessi speciali di questo regno. Vi furono lagni frequentissimi contro l'indebita ingerenza di consiglieri stranieri, contro i soprusi, le prepotenze di generali e di mercenari stranieri introdotti nel paese a scapito dell'antica organizzazione militare nazionale. Nei tempi di Rodolfo vi si aggiunsero ancora le persecuzioni contro alcuni grandi signori accusati del delitto di lesa maestà e per questo processati col secondo fine di confiscare i loro vasti possedimenti.

Vi si aggiunse inoltre l'acuto antagonismo nelle questioni di religione. Dopo il disastro di Mohács la riforma religiosa si era propagata rapidamente in Ungheria: tanto quella di Lutero, quanto più tardi quella di Calvino, anzi in Transilvania anche quella di Socino (setta degli unitari). Quanto alla Transilvania, la si poteva considerare un paese protestante, essendovi stata accordata la libertà di religione, accanto ai cattolici, prima ai luterani (1557), poi anche ai calvinisti (1564) e in ultimo agli unitari o sociniani (1571). In Ungheria le diete (assemblee) del regno evitavano ogni deciso tendente ad ostacolare la libertà del culto protestante; però sotto il regno di Rodolfo ebbe principio la confisca delle chiese protestanti con forze militari, per riconsegnarle ai cattolici. Nella dieta del 1604 i protestanti domandarono riparazione alle loro lagnanze, ma l'arciduca Mattia, fratello e rappresentante del re Rodolfo, li indusse a desistere dal loro intento di regolare la questione religiosa in via legislativa. All'incontro il re stesso, in un articolo di chiusa, aggiunto di proprio arbitrio alle leggi costituzionalmente stabilite, vietò per il futuro assolutamente ogni trattazione delle questioni religiose nelle diete del regno.

Così i rancori erano andati accumulandosi sempre più, finchè un caso fortuito fece scoppiare il malcontento universale in aperta



sollevazione. Un magnate della Transilvania, *Stefano Bocskay*, che prima era stato fautore del re d'Ungheria e con sommo ardore aveva propugnato la partecipazione del principato transilvano alla guerra comune contro il Turco, più tardi — dopo i soprusi commessi nella Transilvania dai generali austriaci — cambiò pensiero e si rivolse al sultano chiedendo aiuti per liberare il principato dall'oppressione del malgoverno straniero. Ma la sua lettera indirizzata con questo proposito al sultano capitò nelle mani di un generale di Rodolfo, il quale poi mosse contro il Bocskay per impossessarsi della sua persona e processarlo. Però la popolazione prese le sue parti ed accorse in massa nell'esercizio rivoluzionario da lui organizzato. In breve la città di Kassa, sede centrale del governo militare di Rodolfo, aprì le sue porte all'esercito liberatore, dopo di che la Transilvania, staccatasi dall'Austria, elesse il Bocskay a suo principe con unanime consenso. Il nuovo principe mosse poi alla liberazione di tutto il territorio regio e l'occupò fino al confine austriaco coll'appoggio del sultano, il quale gli mandò persino una nuova corona, per farsi incoronare con quella re d'Ungheria. Ma il Bocskay non mirava ad una rottura completa col sovrano cristiano, accontentandosi di costringerlo con mano armata a cambiare l'arbitrario sistema di governo. E vi riuscì mediante un trattato conchiuso coll'arciduca Mattia, sostituto del re, a Vienna nel 1606 che garantiva libertà di culto ai protestanti ed obbligava il re ad allontanare i mercenari stranieri, a riformare l'onerosa amministrazione finanziaria ed a far governare l'Ungheria a mezzo di funzionari ungheresi, rispettando le avite usanze nazionali. Il Bocskay conservò con questa pace il principato della Transilvania, considerato quasi custode dell'esecuzione del trattato, e si fece inoltre cedere quattro comitati confinanti alla Transilvania; indi prese in mano la mediazione della pace coi Turchi — la prima pace conchiusa fra il sultano e il re d'Ungheria a parità di rango, rinunciandovi il sultano all'annuo tributo, significante una specie di vassallaggio, versato sinora dal re dietro il possesso rimastogli.

Pur troppo il Bocskay morì poco dopo la conclusione della pace di Vienna e Rodolfo non era menomamente intenzionato di stare ai patti e metterli in esecuzione; cosicchè in ultimo gli stessi arciduchi della sua casa, allarmati delle possibili funeste conseguenze della sua caparbieta, lo costrinsero colle armi in mano all'abdicazione in favore del suo fratello *Mattia II* che indi prese il regno (1608-1619). Ancora prima dell'incoronazione di *Mattia II* gli stati generali del regno inserirono i punti del trattato di Vienna fra le leggi del paese e fecero giurare il nuovo sovrano sulla loro osservazione. Però *Mattia II* continuava anch'esso a favorire la controriforma, benchè con mezzi più blandi; e sotto il suo regno il padre gesuita *Pietro Pázmány*, in-



nalzato più tardi al rango di arcivescovo primate, rese alla causa del cattolicesimo servizi molto più importanti che non fossero le misure coercitive di prima, combattendo i protestanti con l'organizzazione delle scuole, con dispute, sermoni e scritti polemici. Il suo lavoro di proselitismo ebbe tanto successo che la dieta del regno radunatasi dopo la morte di Mattia era già composta in maggioranza da cattolici che elessero al trono d'Ungheria *Ferdinando II*, capo della linea di Stiria della casa d'Absburgo, acerrimo nemico dei protestanti (1619-1637).

Questo monarca avea già estirpato il protestantesimo nei paesi alpini dell'Austria con crudelissime persecuzioni. La sua venuta al trono imperiale e a quelli della Boemia, delle due Austrie e dell'Ungheria provocò lo scoppio della guerra religiosa dei trent'anni, in cui presero parte anche i protestanti ungheresi, a difesa dei quali insorse il principe d'allora della Transilvania, *Gabriele Bethlen* (1613-1629), costretto specialmente dalla ragione che la corte di Vienna aveva fatto già prima ripetuti tentativi per asservire la Transilvania alle proprie mire politiche. Il Bethlen concepì ora il disegno di estendere il suo potere su tutto il regno d'Ungheria, di far riconoscere questo fatto anche da Ferdinando e di governare poi in nome del re, ma secondo lo spirito nazionale. Nell'interesse di questo piano egli chiese più tardi persino in moglie una figlia di Ferdinando, ma ebbe un rifiuto. Intanto nel 1619 era già entrato nel territorio absburgico e vi fece insorgere i protestanti, coll'aiuto dei quali si rese in poche settimane padrone di tutta l'alta Ungheria fino a Presburgo (Pozsony). Dopo questo successo intavolò subito delle trattative di pace, convocando in pari tempo due diete per trattarvi le questioni politiche. Malgrado la sconfitta decisiva toccata ai protestanti della Boemia, suoi alleati, egli continuò ancora per proprio conto le operazioni militari con successo, cosicchè Ferdinando II si vide costretto a rinnovare con lui la pace di Vienna del 1606 a *Nikolsburg* nella Moravia (1622) e a cedere alla Transilvania sette adiacenti comitati ungheresi. Ma la causa del protestantesimo continuava ad essere minacciata; la guerra trentenne proseguiva il suo corso, ed il Bethlen scese ancora due volte in campo contro l'imperatore per impedire le persecuzioni religiose almeno in Ungheria. Però in seguito alle ripetute sconfitte toccate ai suoi alleati esteri si dovette accontentare di rinnovare la pace di Nikolsburg prima nel 1624, poi nel 1627. Quando *Gustavo Adolfo*, re di Svezia, stava preparandosi ad entrare in guerra, le sue speranze si ravvivarono, ma la morte lo colse prima dello scoppio della guerra svedese. Egli fu il più insigne principe della Transilvania, la quale giunse sotto il suo governo all'età d'oro. Il suo successore, *Giorgio I Rákóczi* (1630-1648), prese parte anche lui alla grande tenzone verso



la fine della guerra ed ottenne per l'Ungheria la libertà del culto protestante persino ai servi della gleba e la restituzione di novanta chiese protestanti sequestrate, nella pace di Linz (1647), un anno prima della pace universale di Vesfalia.

La Transilvania, questo piccolo paese che non ostante la sua mediocre estensione aveva difeso con sì segnalato successo gl'interessi nazionali dell'Ungheria contro la politica della casa d'Absburgo, perdetto pur troppo fra poco ogni sua importanza in seguito alla smansiosa ambizione del suo principe successivo *Giorgio II Rákóczi*, figlio di *Giorgio I* (1648-1657). Questi, mirando al trono della Polonia, s'ingerì nella guerra della Svezia contro la Polonia, eccitando con ciò le gelosie e della Porta e della corte viennese. L'esercito da lui condotto in Polonia fu totalmente sconfitto e menato in prigionia dai Tartari, alleati del re di Polonia; il principe stesso, ritornato dalla disastrosa campagna, fu costretto dal sultano all'abdicazione. I suoi successori, imposti dall'arbitrio del sultano, non furono che ombre di principi senza propria volontà, non osando contraddire ai comandi impartiti da Costantinopoli. Il Rákóczi tentò bensì di riconquistare il potere, suscitando una guerra civile; ma i Tartari mandati dal sultano soffocarono la sollevazione e misero a sacco tutto il paese; il principe stesso trovò la morte sul campo di battaglia. Dopo questi fatti la Transilvania cessò di essere un fattore nella politica mondiale.

Tale cambiamento di cose avvenne in un momento proprio funesto per l'Ungheria. Durante la guerra dei trent'anni i re absburgici si erano accorti della necessità di fondare il loro potere sui possessi patrimoniali, essendosi dimostrato vacillante il potere dell'impero germanico. Dopo la pace di Vesfalia essi consideravano più urgente la riorganizzazione e la concentrazione delle proprie forze. Il nuovo regnante, l'imperatore *Leopoldo I*, in pari tempo arciduca d'Austria e re di Boemia e d'Ungheria (1657-1705), fu un principe deciso a far valere la sua volontà con mezzi despotici; e la decadenza della Transilvania gli agevolava l'intento di amalgamare l'Ungheria alle provincie ereditarie austriache, già private dei loro diritti costituzionali.

Il suo governo tirannico trovò ora resistenza persino nelle parti occidentali dell'Ungheria, fino allora dimostratesi sempre ligie ai voleri della corte viennese. Il malcontento scoppiò questa volta per opera di magnati cattolici, in causa dell'infausta politica estera della corte. I Turchi avevano ricominciato le loro incursioni brigantesche sul territorio regio, ma il re non voleva sapere di misure energiche contro tali soprusi. La sua attenzione era pur sempre rivolta all'Occidente, dove la imminente questione della successione sul trono della Spagna lo teneva continuamente assorbito. Perciò voleva evitare



qualsifosse complicazione all'Oriente nè si mostrava disposto a prestar fede alle asserzioni dei suoi consiglieri ungheresi quando gli dicevano essere già del tutto corrotto l'organamento militare della Turchia e quindi si potesse tentare con successo la liberazione dell'Ungheria. L'idea d'una grande campagna offensiva contro la Turchia veniva propagata sopra tutto dal conte *Niccolò Zrinyi*, bano della Croazia, tanto nei suoi scritti sulla tattica militare da seguirsi, quanto nel suo poema eroico, l'« *Obsidio Sigetiana* », glorificante la eroica difesa di Szigetvár sostenuta dal suo proavo, il vecchio *Niccolò Zrinyi*. Contrariamente alla politica di corte, suggerita da consiglieri stranieri, egli voleva che l'espulsione degli usurpatori turchi si effettuasse per opera delle sole forze nazionali, poichè temeva con ragione che se la liberazione avvenisse con intervento straniero, la corte se ne varrebbe per sopprimere del tutto la libertà costituzionale dell'Ungheria. Quando finalmente la guerra scoppiò (nel 1663) fu egli solo ad affrontare i Turchi con tutta energia, mentre l'esercito imperiale condotto dal generale conte Montecuccoli, intento solamente a difendere l'Austria, assisteva impassibile alle nuove devastazioni e conquiste fatte dai Turchi nell'Ungheria, lasciando che il nemico si prendesse persino la fortezza di Serinvár eretta dallo Zrinyi a difesa del confine ungherese. Nè si mosse che quando il Turco era già arrivato al confine austriaco presso la città di *Szentgotthárd* (San Gottardo). Allora l'attacò, riportando una splendida vittoria (1664); ma questa non apportò alcun vantaggio all'Ungheria, perchè subito dopo il re s'affrettò a concludere col sultano l'ignominiosa pace di *Vasvár* che non solo lasciò in mano ai Turchi tutte le recentissime conquiste fatte in Ungheria, ma persino stipulava l'obbligo di demolire alcune fortezze ungheresi. Per colmo d'ingiuria la pace si fece senza l'intervento dei dignitari della nazione.

Questo trattato indegno destò esasperazione generale; si diceva apertamente che la corte non avesse la menoma intenzione di liberare l'Ungheria dalla schiavitù ottomana. I dignitari del paese protestarono contro le condizioni di pace e, capitanati dallo stesso palatino (governatore) del regno, *Francesco Wesselényi*, cominciarono a trattare d'una resistenza armata coll'aiuto di Luigi XIV di Francia, nemico dell'imperatore. Però lo sperato appoggio francese venne a mancare e il palatino morì d'improvviso; e allora i malcontenti, spinti dalla disperazione, si misero a trattare colla Porta stessa, per alleviare la sorte del paese. Però, scopertasi la cospirazione dalle spie di Vienna, la corte procedette all'arresto dei principali congiurati: il bano *Pietro Zrinyi*, succeduto al fratello *Niccolò* (morto nel frattempo), il conte *Francesco Frangipani* e il giudice supremo del regno *Francesco Nádasdy* (1670). Tutti e tre furono processati e decapitati, i loro



beni confiscati. Indi seguirono davanti ad un tribunale composto da stranieri (detto «tribunale di sangue») a Pozsony (Presburgo) processi su processi contro tutti gli avversari del dominio straniero, più o meno coinvolti nella congiura; prima contro i possidenti agiati per poter confiscare i loro beni, poi contro i preti e maestri protestanti, i quali furono costretti a convertirsi o ad espatriare; i renitenti furono condannati alla pena della galera. Tutto il sistema costituzionale autonomo fu soppresso e nominato invece un governo straniero presieduto da *Gasparo Ampringen*, gran maestro dell'ordine teutonico.

Davanti a queste persecuzioni molti patrioti cercarono rifugio nella Transilvania o nel territorio turco, dove organizzarono piccole bande d'insorti che invadevano spesso il territorio absburgico, arrecando molti danni ai soldati tedeschi dell'imperatore, ma senza poter riportare qualche successo decisivo. Però nel 1678, messosi a capo degl'insorti (detti «kuruc», pron. cùruz) il giovine conte *Amerigo Thököly*, il movimento acquistò forza e si fece sì serio che Leopoldo si vide costretto a ritornare alla via costituzionale, convocando nel 1681 una dieta a *Sopron* per riconciliare gli animi. Ma siccome si perseverava ancora a limitare l'esercizio libero del culto protestante a soli due luoghi per ogni comitato, il Thököly riprese le ostilità con esito favorevole, sicchè già nel 1682 poté costringere Leopoldo a cederli gran parte dell'Alta Ungheria (sino al fiume Garam) come principato indipendente. Ora cercava di seguire i piani accarezzati a suo tempo dal principe Bethlen per farsi difensore della libertà ungherese. Ma intanto l'ambizioso Granvisir turco *Kara Mustafà* avea deciso di valersi dell'occasione per espugnare Vienna; intimando dunque la guerra nel 1683, ordinò al Thököly, come pure al principe della Transilvania di unirsi in quell'impresa all'esercito turco. Con ciò la situazione prese una piega del tutto inaspettata.

La sorte di Vienna non era indifferente per l'Europa. Tutto l'impero era seriamente minacciato. Il papa *Innocenzo XI* si adoperava con sommo zelo a rappacificare i nemici di Leopoldo e a persuadere l'imperatore ad una guerra offensiva. La città assediata fu dunque liberata dalle forze riunite di *Giovanni Sobieski*, re di Polonia, e del duca *Carlo di Lorena*, generale delle truppe imperiali; l'esercito assediante, sconfitto e sbaragliato, si ritirò in fretta e, inseguito dal duca di Lorena, venne sconfitto di nuovo ed annientato alla riva del Danubio dirimpetto a Strigonia (Esztergom). Questi avvenimenti cambiarono d'un tratto il sentimento pubblico in tutto il paese; ognuno sperava fiducioso che il momento della liberazione fosse arrivato e s'affrettava a prendervi parte colle proprie forze. I «cùruzi» del Thököly passarono a stormi nelle file dell'esercito liberatore e le truppe di Leopoldo poterono rioccupare l'Alta Ungheria quasi senza



colpo ferire. Intanto il Papa aveva ottenuta colla sua alta mediazione l'alleanza dell'imperatore, di Venezia e della Polonia contro la Turchia. L'offensiva proseguì con felice successo e nel 1686, dopo un assedio di due mesi, fu ripresa anche Buda, la capitale, ridotta ad un mucchio di rovine. Nell'anno seguente (1687) fu combattuta la seconda battaglia campale di Mohács con splendido trionfo dei cristiani; e l'anno appresso (1688) le truppe imperiali, condotte da *Luigi duca di Baden*, espugnarono la città di Belgrado. Di tutta l'Ungheria non restava più nel possesso dei Turchi che la sola regione di Temes (detta il Banato).

L'ultima battaglia decisiva della lunga campagna fu combattuta nel 1697 alla sponda del Tibisco (Tisza) presso *Zenta*, dal celebre generale *Eugenio di Savoia*, il quale sbaragliò completamente l'esercito turco, spingendolo nel fiume. Ma in quel momento era già imminente il conflitto per l'eredità del trono di Spagna e così l'attenzione di Leopoldo si rivolse di nuovo all'Occidente. Cominciarono dunque le trattative di pace che terminarono nel 1699 col trattato di *Carlovezza*, col quale il sultano rinunziò a tutti i suoi possedimenti in Ungheria eccetto la regione compresa tra i fiumi Danubio, Tibisco e Maros (il « Banato »). L'ultimo principe transilvano, *Michele Apafy* (1662-1690) aveva riconosciuto già dopo la ripresa di Buda l'alta signoria del re d'Ungheria; e dopo la sua morte la Transilvania passò sotto il governo di Leopoldo che ne fece una separata provincia retta da un governatore di sua scelta.

Ora l'Ungheria liberata — anche prescindendo dalla Transilvania — costituiva il più grande fra i paesi absburgici; con tutto ciò i ministri di Leopoldo la trattavano come provincia di rango inferiore e la vollero persino privare del suo carattere nazionale. A capo del governo interno fu messo il conte *Leopoldo Kollonits*, un prelato d'origine straniera, nominato prima vescovo di Győr Raab) e poi arcivescovo primate di Strigonia (Esztergom), il quale elaborò i piani della ricostruzione politico-amministrativa del regno. Il territorio liberato fu considerato come paese conquistato, in cui gli antichi diritti di possesso in generale non venivano riconosciuti e in certi casi, dove tali diritti si potevano comprovare incontestabilmente, si esigevano forti somme di riscatto equivalenti quasi al prezzo di compera. In tutta questa distribuzione delle terre prevaleva la tendenza di toglierle agli Ungheresi e conferirle possibilmente a stranieri, mirando con ciò da una parte alla germanizzazione del paese e dall'altra a formare una nuova aristocrazia per avere nell'alta camera del regno una maggioranza ligia ai voleri della corte imperiale e pronta ad assecondare tutti i suoi progetti.



Nel corso del secolo XVII la parte meridionale della pianura si era quasi del tutto spopolata. La popolazione d'un intero comitato di grande estensione e di suolo fertile era ridotta dopo l'evacuazione da parte dei Turchi in media al di sotto la cifra di diecimila abitanti. Ora il Kollonits approfittò del bisogno d'una ricostruzione di questa regione per addurre coloni stranieri allo scopo di diminuire ancora di più la forza dell'elemento magiaro, già di molto scemato in seguito al dominio turco. Prescindendo dalla Croazia — appartenente anch'essa alla corona di Santo Stefano — le nazionalità straniere non tenevano sino allora occupata in blocchi serrati che la periferia del regno nei territori che ancora sotto i re Arpadiani avevano servito soltanto da confini militari: a nord-ovest gli Slovacchi, a nord-est i Ruteni, nel comitato di Máramaros e nella Transilvania i Rumeni. Ora i territori deserti dell'Alföld meridionale furono colonizzati in prevalenza con agricoltori provenienti dalla Germania meridionale (i cosiddetti « sváb », ossia svevi); più tardi vi furono accolti Serbi fuggitivi dalla penisola balcanica e inoltre grandi masse di Rumeni provenienti dai principati della Valacchia e della Moldavia. Il contegno dimostrato verso i Serbi è sommamente caratteristico per la politica seguita a questo riguardo dalla corte viennese. Quando cioè nel 1691 — durante la guerra di liberazione — gran numero di Serbi (circa 40 mila famiglie), condotti dal patriarca d'Ipek, chiesero di venire provvisoriamente ammessi in territorio ungherese per sottrarsi alle persecuzioni dei Turchi adirati contro di loro perchè nell'anno precedente, all'approssimarsi dell'esercito cristiano, s'erano dichiarati pronti a riconoscere la signoria della casa d'Absburgo — Leopoldo, accogliendoli nella Bassa Ungheria rinnovò il privilegio previamente accordato a tutti gl'« Illiri » abitanti tanto nella penisola balcanica, quanto nella Croazia e nell'Ungheria, sottoponendoli unitamente al governo del menzionato patriarca, *Arsenio Cernoievic*. In base a questo privilegio, benchè si riferisse solamente al governo ecclesiastico, i Serbi avventizi si sentivano incoraggiati a non riconoscere la superiorità delle autorità politiche ungheresi ed a reclamare autonomia territoriale. Dall'altro canto, ai contadini ungheresi s'impediva di ripopolare le terre deserte col non accordare a loro le facilitazioni concesse ai coloni stranieri, come ad esempio l'esenzione dalle imposte per un periodo più lungo.

La nazione ungherese, prima giubilante per la sua liberazione dal giogo turco, rimase presto delusa. Già dopo la ripresa di Buda si adottarono crudeli misure per terrorizzarla. La popolazione fu costretta a sopportare a proprie spese il gravissimo onere dell'inquartieramento invernale dell'esercito straniero. Poi cominciarono le vendette per l'insurrezione del Thököly. Ad Eperjes — nell'Alta Un-



gheria — tu eretto un tribunale marziale sotto la presidenza del generale Caraffa, col pretesto d'una cospirazione fatta nuovamente nell'interesse del dominio di Thököly. Molti nobili e cittadini della regione vennero incarcerati e si pronunziarono ventidue condanne di morte. Questo tribunale era ancora in piena attività, quando nel 1687 fu convocata la dieta del regno, nella quale il re prometteva di ristabilire il governo costituzionale a patto che si riconoscesse il diritto di successione del ramo maschile della casa d'Absburgo e si abolisse la legge concedente il diritto di resistenza armata in caso di violazione della costituzione da parte del re. Le proposte regie furono accettate, però la vita costituzionale non venne ristabilita. Sul territorio ripreso ai Turchi le leggi ungheresi non si consideravano valide. Le questioni della ricostruzione del paese non venivano trattate in via parlamentare, ma erano riservate, sotto la presidenza del Kollonits, ad una commissione arbitrariamente composta, e la politica economica da questa inaugurata ridusse il popolo a miseria ed esasperazione.

Ciò condusse ad una nuova insurrezione: quella del principe *Francesco Rákóczi II*, connessa alla guerra di successione spagnuola. Il malcontento invero aveva cercato sfogo più volte nell'Alta Ungheria ancora prima dello scoppio della grande guerra europea, ma il popolo oppresso mancava ancora di un autorevole duce. Lo stesso Rákóczi, sorvegliato con diffidenza, si tenne per un tempo lontano dal movimento, ma quando ciò nondimeno si vide perseguitato dai sospetti della corte viennese, si decise ad entrare in relazioni con Luigi XIV. Tradito da una spia, fu incarcerato a *Wienerneustadt* presso Vienna, ma riuscì a fuggire e a ricoverarsi in Polonia, donde fu richiamato in patria da una deputazione dei contadini rifugiatisi nelle montagne dinanzi alle vessazioni del governo despótico. L'insurrezione ebbe dunque principio nella forma d'una sollevazione di contadini; ma dopo la venuta del Rákóczi vi si associò anche la nobiltà del paese. Entro un anno gl'insorti erano padroni di tutto il paese e il Rákóczi fu eletto prima principe di Transilvania, poi, nel 1705, duce supremo dell'Ungheria. Leopoldo si vide costretto ad entrare ripetute volte in trattative con la mediazione dei suoi alleati — l'Inghilterra e l'Olanda —; ma queste trattative fallirono, per le condizioni poste dal Rákóczi che domandava l'indipendenza della Transilvania e la malleveria delle potenze mediatrici per il mantenimento dei punti della pace. Gli avvenimenti dei primi quattro anni furono in complesso favorevoli all'insurrezione; ma gl'insorti incontrarono più tardi gravi difficoltà nel mantenere le posizioni conquistate non potendo opporre all'esercito imperiale riorganizzato dal principe Eugenio di Savoia che truppe irregolari mancanti d'una salda



organizzazione e sprovviste d'un'artiglieria efficace. Perciò il Rákóczi domandò soccorsi più ampi a Luigi XIV che finora non l'aveva aiutato che con sussidi in denaro; ma nel 1707 il re di Francia si trovava già in condizioni angustiate e perciò pose per condizione la detronizzazione della casa d'Absburgo. La dieta di Ónod del 1707 adempì a questo desiderio, ma con esito disastroso, poichè le recenti sconfitte toccate a Luigi XIV nel Belgio resero possibile una maggiore concentrazione delle truppe imperiali che ora riuscirono a localizzare l'insurrezione alle parti del nord-est dell'Ungheria. Dopo una lotta di otto anni la morte dell'imperatore *Giuseppe I* (1705-1711) diede il colpo di grazia a tutto il movimento insurrezionale, poichè le alleate potenze europee, ingelositesi della potenza della casa d'Absburgo, si ritirarono dalla lega coll'Austria. *Carlo*, fratello minore di Giuseppe I (l'imperatore *Carlo VI*, come re d'Ungheria *Carlo III*, 1711-1740) fu costretto a rinunciare al trono della Spagna. Ancora prima del suo ritorno in Austria, il conte *Alessandro Károlyi* avea fatto la pace in nome degl'insorti salvando con essa almeno la costituzione del regno.

Col regno di Carlo III cominciarono giorni più tranquilli. Il secolo XVIII è il periodo della ricostruzione del paese, la quale però, in seguito alla totale estenuazione delle forze nazionali, avveniva in tutto secondo i piani della corte viennese. I membri della bassa nobiltà animata da sentimenti nazionali furono esclusi dal governo del paese e i posti più importanti affidati a quei membri dell'alta aristocrazia, i quali avevano preso partito per la dinastia contro il Rákóczi. Carlo III regnava con poteri quasi illimitati e non convocò la dieta del regno che tre volte durante un regno di 29 anni: prima per farsi votare la legge sull'istituzione di un esercito permanente in Ungheria, il quale però doveva formare solo un contingente dell'esercito austriaco; poi, per riformare l'amministrazione e la giustizia in modo da assicurare al re l'iniziativa in tutti gli affari pubblici, e finalmente per far accettare il riconoscimento della successione absburgica anche in linea femminile (colla cosiddetta *Sanzione Prammatica*). I territori liberati dal dominio turco sotto il suo regno non vennero restituiti al governo civile dell'Ungheria. Quando cioè nel 1718 mediante la pace di *Passarowitz* (Požarevac) anche la regione posta tra i fiumi Danubio, Tibisco e Maros (il cosiddetto Banato) ritornò in potere del re, essa venne organizzata separatamente sotto un governo militare avverso alla nazione ungherese e colonizzata in maggior parte con Rumeni, con Serbi e con Tedeschi alla rinfusa, ciò che permise di portare la popolazione dal 1720 fino al 1787 da 45 mila a 774 mila anime, ma a scapito dell'elemento ungherese.



La situazione divenne alquanto più favorevole — almeno riguardo ai reciproci sentimenti fra sovrano e nazione — sotto il regno di *Maria Teresa*, figlia di Carlo III (1740-1780), succeduta al padre in virtù della « Sanzione Prammatica ». Ma le figlie di Giuseppe I, fratello e predecessore di Carlo, accamparono pretese alla successione, ciò che diede origine alla *guerra di successione austriaca*, alla quale prese parte anche il re di Prussia, Federico II, reclamando la cessione d'una parte della Slesia, ed alleandosi agli altri pretendenti uniti in una confederazione europea. In tale disperata situazione la giovane regina implorò l'aiuto della nazione ungherese nella dieta d'incoronazione di Presburgo; e gli Stati generali dell'Ungheria le offrirono il loro concorso con cavalleresco entusiasmo, appoggiandola con costante fedeltà ed eroismo nella guerra di successione austriaca, nelle due guerre slesiane e nella guerra dei sette anni ed acquistando in questa occasione fama mondiale all'arma temuta dei cavalleggeri ungheresi (« *usseri* ») — presa poi a modello da tutti i paesi europei.

La regina non fu immemore della lealtà degli Ungheresi che le avevano salvato il trono. Essa promise di venire a stare in Ungheria ed a questo scopo fece rifabbricare il palazzo reale di Buda, e ricongiunse finalmente i territori liberati, ma in questo incontrò tante difficoltà da parte del governo viennese che la prima riannessione non poté avvenire che dieci anni dopo che era stata promessa; e la reincorporazione d'una parte della regione fra Danubio, Tibisco e Maros non ebbe luogo che 38 anni dopo. L'annessione della città di Fiume (1776) fu pure l'opera di questa regina, collo scopo di aprire all'Ungheria la strada verso il mare Adriatico; ma l'annessione definitiva di questo porto fu ostacolata prima dalle proteste del governo provinciale della Carniola, poi dalle pretese dei Croati che insistevano per una diretta annessione alla Croazia. Queste controversie ebbero fine soltanto nel 1807, quando fu stabilito per legge che Fiume dovesse appartenere direttamente all'Ungheria come *corpo separato* annesso, rimanendo con ciò indipendente dal governo provinciale della Croazia.

La regina, benchè avesse introdotto nell'Austria un sistema di governo puramente burocratico, conservò in Ungheria l'antico governo aristocratico-costituzionale, accentuando con ciò il principio dualistico nel governo della monarchia. Ma più tardi la regina e gli Stati generali vennero a conflitto, perchè questi ultimi non si dimostravano disposti ad accordare alla regina i mezzi finanziari richiesti per la riorganizzazione dell'esercito col rinunciare al privilegio dell'esenzione dalle imposte della nobiltà. Perciò dal 1764 in poi le diete del regno non vennero più convocate e la regina approfittò della separazione doganale dell'Ungheria dai possedimenti austriaci per rifarsi coll'impedire lo sviluppo industriale e commerciale dell'Un-



gheria a vantaggio dell'Austria e della Boemia per mezzo di forti dazi d'importazione e d'esportazione, procurandosi in tal maniera indirettamente l'aiuto finanziario negato. Questo procedere fu disastroso per l'Ungheria, ridotta alle condizioni d'una colonia sfruttata; la sua vita economica e le sue città andavano continuamente deperendo e ne risultò una grande scarsenza di denaro.

Questo sistema di sfruttamento economico fu ancora perfezionato sotto il regno del figlio di Maria Teresa, *Giuseppe II* (1780-1790); il quale colle sue proibizioni doganali ridusse l'Ungheria di fronte all'Austria ad una mera provincia coloniale; ma insorsero ancora più gravi conflitti fra re e nazione. Il re-imperatore, sotto l'influsso delle dottrine dei filosofi francesi, voleva render felici tutti i suoi popoli plurilingui in modo uniforme coll'applicazione delle idee degli « Illuminati », facendo di tutti i suoi possedimenti un impero accentrato e strettamente unito e cercando di cancellare ogni discrepanza fra le sue singole parti. Queste tendenze apportarono per altro all'Ungheria il vantaggio che la separazione della Transilvania venne a cessare con la fusione del suo governo con quello dell'Ungheria. Ma il re, non volendo essere impacciato nei suoi divisamenti dal giuramento sulle leggi del paese, non si fece nemmeno incoronare, per la qual cosa si ebbe il nomignolo derisorio di « re incappellato » (perchè non « incoronato »). Fra i suoi decreti tendenti all'accentramento destò grande esasperazione soprattutto quello del 1785 che aboliva i comitati, organi di autonomia locale, privando con ciò la bassa nobiltà, elemento principale della vita nazionale, di ogni partecipazione alla vita pubblica; e così pure quello del 1784 che sostituiva negli uffici, all'uso della lingua latina, quello della lingua tedesca, licenziando tutti gli impiegati che non sapessero questa lingua a perfezione e prescrivendo l'insegnamento del tedesco in tutte le scuole.

Sin dalla liberazione dal giogo turco erano costanti le mire di germanizzazione della casa regnante. Già Maria Teresa, con mezzi più blandi, s'era adoperata per ogni verso a conseguire questo scopo; la regina attirò l'alta aristocrazia ungherese alla splendida vita della corte di Vienna, e nell'ambiente straniero le famiglie dei magnati abbandonarono presto la lingua e gli usi nazionali. Poi si tentò di snazionalizzare anche la bassa nobiltà; fu con questo intendimento che Maria Teresa fondò una guardia del corpo di nobili giovani ungheresi a Vienna. Però questo tentativo fallì, imperocchè furono appunto questi giovani della guardia nobile, animati sì ma non assorbiti dall'ambiente straniero, che destarono a nuova vita la letteratura ungherese, già di molto decaduta nel secolo XVIII. E fu appunto la bassa nobiltà ad opporsi fieramente alla politica germanizzatrice ed anticonstituzionale di Giuseppe II. Quando questo re fu coinvolto in al-



leanza colla Russia in una guerra colla Turchia (nel 1787), l'esito infelice di questa campagna diede occasione alla nazione d'iniziare una viva agitazione per chiedere la convocazione d'una dieta e il ristabilimento della costituzione. In pari tempo scoppiò la reazione contro il sistema di governo dell'imperatore anche altrove, in ispecie nel Belgio, e perciò il monarca si vide indotto a ritirare sul letto di morte tutti i suoi decreti, ad eccezione di quelli fatti a fini filantropici.

Dopo la sua morte, il fratello e successore Leopoldo II (1790-92), che già prima, come granduca di Toscana, aveva dato prova d'un saggio governo, convocò la memorabile dieta del 1790-91, la quale si svolse in tutto come una energica manifestazione contro le tendenze dell'assolutismo, insistendo anzitutto sulla restaurazione della costituzione del regno allo stato in cui si era trovata prima del 1764. Vi furono pure accaniti dibattimenti per accentuare il carattere nazionale dell'esercito ungherese e per rendere la vita economica del paese indipendente dall'Austria. Si voleva pure riformare il governo, affidandolo a un senato nazionale. Nell'interesse di questi piani i malcontenti si rivolsero persino a un aiuto estero, cercando appoggio nella corte di Prussia, antagonista della casa d'Absburgo. Però Leopoldo II s'accordò presto colla Prussia, e così di tutti i postulati della dieta non si effettuò che il ristabilimento dell'antica costituzione.

I progetti di riforma andarono a vuoto. Già Maria Teresa e Giuseppe II, il monarca « illuminato », avean cominciato l'introduzione di certe riforme, ma i rispettivi piani del governo di Vienna incontravano generale sfiducia. Gli elementi più progrediti della nazione erano attratti piuttosto dalla letteratura dei filosofi francesi e ne subivano l'influenza. Essi volevano trasformare tutto l'assetto sociale, economico ed amministrativo del paese secondo criteri moderni, ma sulle basi dell'antica costituzione. Le varie commissioni delegate dalla dieta a questo scopo, elaborarono difatti molte esaurienti proposte di legge, ma il nuovo monarca succeduto dopo il breve regno di Leopoldo II, *Francesco I* (1792-1835), ultra-conservativo, non permise la loro trattazione. L'attività di questo monarca fu tutta assorbita dalle lotte contro Napoleone I e contro le rivoluzioni; e in ciò si ebbe l'aiuto leale e costante della nazione. Però un avventuriero politico, l'abate *Ignazio Giuseppe Martinovich*, infiammato dalle idee rivoluzionarie dei giacobini, fondò nel 1795 con alcuni suoi compagni una società segreta tendente a rovesciare l'antico ordine sociale politico. Egli fu processato e giustiziato assieme ai suoi compagni e la nazione perseverò nella sua fedeltà verso il re; ma il monarca insospettito non volle più sentir parlare di riforme opponendosi sino alle più giuste aspirazioni nazionali e convocando le diete allo scopo



esclusivo di farsi votare sussidi di guerra e nuovi contingenti militari. Egli cercò d'impedire persino l'erezione d'un'accademia militare ungherese, la fondazione d'un politecnico in Ungheria, la creazione del Museo Nazionale. Quando poi, in occasione della grave crisi finanziaria dell'Austria cagionata dalle guerre napoleoniche, egli si rivolse, ma invano, alla dieta del 1811 per farle assumere una considerevole parte del debito dello Stato a carico dell'Ungheria, s'indispettì a tal segno che per tredici anni consecutivi non convocò più la dieta, governando in modo assolutista (1812-1825).

Però le difficoltà sempre crescenti, presentatesi soprattutto nell'Italia dopo il 1820, lo indussero a convocare nel 1825 di nuovo la dieta per trovare qualche rimedio alle strettezze finanziarie del suo governo. Ma in questa dieta scoppiò già con forza elementare il movimento tendente alla riforma politica. A capo di questo movimento stava ancora il conte *Stefano Széchenyi*, il quale in allora richiamò su di sè l'attenzione del paese colla fondazione dell'Accademia Ungherese delle Scienze e che poi svolse i principî fondamentali del suo programma politico in una serie di trattati, spiegando anche un'indefessa attività organizzatrice per effettuare alcuni punti del suo programma in via di cooperazione sociale. Cercando di dare maggiore sviluppo al carattere nazionale, ma sferzando in pari tempo implacabilmente i vizi nazionali che si opponevano al costante progresso moderno, egli si prefisse come scopo principale la liberazione delle forze economiche del paese per procurare in questo modo una base salda alla nuova vita spirituale e politica della nazione. Trovandosi di fronte a un governo straniero, il quale opponeva ostacoli ad ogni tendenza d'indipendenza nazionale, egli s'adoperava a far rivolgere l'attenzione dei suoi connazionali dalle cause esterne della decadenza del paese a quelle interne, censurando in primo luogo il vieto sistema dei beni fondiari inalienabilmente vincolati alle famiglie dei nobili, ostacolo principale d'un sano sviluppo delle relazioni del credito privato. Come naturale conseguenza di queste tendenze si presentava la abolizione dei privilegi nobiliari, l'uguaglianza dinanzi alla legge e un essenziale miglioramento delle condizioni dei servi della gleba soggetti ai possidenti nobili.

Da allora in poi le maggioranze delle diete convocate dal 1825 sino al 1848 s'adoperavano con ogni possa a realizzare riforme sociali ed economiche di tendenze democratiche e nazionali; ma il governo di Vienna, personificato ora dal principe *Metternich*, cercava d'impedire la loro esecuzione valendosi della camera alta, composta da magnati e prelati, che opponeva il suo veto ad ogni riforma più radicale, cosicchè il progresso rimase lentissimo. Più tardi la corte viennese — come faceva nell'istesso tempo in Italia — ricorse a mezzi più vio-



lenti: persecuzioni, processi ed incarcerazioni, per intimidire i propugnatori delle riforme moderne e delle aspirazioni d'indipendenza nazionale. L'avvocato *Lodovico Kossuth*, il rappresentante della bassa nobiltà, per aver fondato un giornale politico coll'intento di far propaganda alle moderne idee costituzionali e nazionali, fu processato e condannato a quattro anni di carcere. Ciò ebbe per solo effetto che da allora in poi il martire politico fu riconosciuto duce dell'opposizione nazionale. Liberato per l'energico intervento e le insistenti proteste della dieta del 1839, egli assunse la direzione di un nuovo giornale e per mezzo di questo e con le sue arringhe in pubblico esercitava una decisiva influenza sulla pubblica opinione del paese, propugnando soprattutto gl'interessi della bassa nobiltà meno agiata e quelli dei contadini gementi ancora sotto servitù rustica, e mettendo così in primo luogo le riforme sociali e l'estensione dei diritti politici, per conseguire poi la soluzione radicale della questione dell'indipendenza nazionale. Il pubblico, affascinato dal suo stile splendido e dalla sua faccenda retorica, lo seguiva con fede incondizionata. La politica moderata e guardinga del conte Széchenyi perdette la sua primiera popolarità; e quando il Széchenyi volle condannare apertamente il violento modo d'agitazione del Kossuth, si alienò persino la maggior parte dei suoi stessi seguaci di prima.

Questa scissione dei fautori delle riforme in sulle prime non fu vantaggiosa alla causa nazionale, ma finalmente in occasione delle elezioni della dieta del 1847 *Francesco Deák*, « il savio della patria », riuscì ad appianare i contrasti ed a riunire tutta l'opposizione in un programma comune, i punti principali del quale erano: istituzione d'un governo nazionale indipendente e responsabile; — sistema parlamentare rappresentante tutto il popolo; — unione politica della Transilvania alla madre patria; — affrancamento dei contadini servi della gleba; — obbligo universale a pagare le imposte (ossia abolizione dell'esenzione d'imposte della nobiltà e del clero); — libertà della stampa. Già nel marzo del seguente anno 1848, sotto l'influsso della rivoluzione scoppiata a Parigi, vi furono manifestazioni rivoluzionarie tanto a Vienna che a Pest, e in questa difficile situazione la corte di Vienna si vide indotta ad acconsentire ai voleri della dieta. Fu nominato il primo governo ungherese indipendente e responsabile con a capo il conte *Lodovico Batthyány* e la dieta si mise ad elaborare con premura febbrile le leggi relative all'esecuzione del programma politico prestabilito. Il re *Ferdinando V* (1835-1848) sanzionò l'11 aprile le leggi del 1848 che davano basi affatto nuove alla costituzione, al governo ed all'ordine sociale del regno.

Ma la corte di Vienna si voltò presto contro il nuovo ordine delle cose; e, per abbatterlo, si valse delle nazionalità eterogenee dell'Un-



gheria. Quanto ai Serbi, essi erano già stati strumento della politica antinazionale di Vienna all'epoca dell'insurrezione di Francesco Rákóczi II, e più tardi, nel 1790 e da allora le tendenze nazionali s'erano fatte vive anche presso le altre nazionalità, la cui cultura era andata man mano sviluppandosi. Gli Jugoslavi specialmente erano portati dall'esempio dato da Napoleone I colla fondazione del regno illirico all'idea di unire tutti gli slavi del sud in un solo Stato. *Lodovico Gaj*, agitatore croato, seguendo le orme del conte Széchenyi, voleva creare una sola lingua letteraria e una comune vita spirituale di jugoslavi, ma i Serbi stessi si mostravano ancora avversi a quest'idea. I Rumeni, nelle loro scuole di Balásfalva, propagavano la teoria del daco-romanesimo, secondo la quale i Rumeni sarebbero la popolazione aborigena della Transilvania, e si prefissero la unione politica di tutti i territori abitati da Rumeni. Al nord fra gli Slovacchi dell'Alta Ungheria cominciava pure una propaganda antimagiara; e la corte viennese si mise ad incoraggiare tutti questi movimenti, sin da quando la nazione ungherese cercava di sostituire negli uffizi all'uso della lingua latina quello della lingua ungherese. Sebbene dunque le leggi del 1848, in ispecie quella sull'affrancamento dalla servitù rustica fossero state accolte con giubilo anche dalle nazionalità, i loro capi, sobillati da Vienna, si rivoltarono poco dopo contro l'idea d'uno Stato nazionale ungherese. Il generale *Jellacich*, nominato bano della Croazia, rifiutò apertamente l'ubbidienza ai decreti del governo ungherese; e le altre nazionalità, seguendo il suo esempio, protestarono anch'esse contro il nuovo ordine politico, sicure dell'appoggio della corte. I Serbi, segretamente incoraggiati ed appoggiati, insorsero già nel giugno sotto la condotta di generali austriaci ed attaccarono i luoghi abitati da Ungheresi, commettendovi selvaggi atti di crudeltà.

Dopo che le cose erano giunte a questo punto, la corte di Vienna gettò la maschera, negando la sanzione delle misure legislative riferentisi alle spese dell'armamento militare, richiesto per domare la ribellione; anzi, insistendo che le truppe ungheresi fossero mandate in Italia per soffocarvi il movimento nazionale assecondato dal Piemonte. Al governo ungherese fu per di più ingiunto di venire a trattative col bano Jellacich e di modificare la costituzione conformemente agl'interessi dell'unità della monarchia, rinunziando all'indipendenza negli affari esteri, nell'organamento militare e nelle finanze dello Stato. La tensione per queste quistioni durò due mesi intieri, finchè il governo ungherese, non potendo aderire a tali pretese, diede le sue dimissioni l'11 settembre 1848. Nello stesso giorno il bano Jellacich, alla testa d'un esercito, passò il confine del fiume Drava ed invase l'Ungheria per soggiogarla di nuovo all'Austria. Egli fu bensì sconfitto da un esercito ungherese improvvisato, e costretto a



ritirarsi fin sotto le mura di Vienna; ma ad onta di ciò la corte volle ora sciogliere il Parlamento ungherese, nè si dimostrò disposta a nominare un nuovo gabinetto. Questi avvenimenti indussero gli Ungheresi all'aperta rivoluzione: il Parlamento decise di dichiararsi in permanenza ed affidò la difesa del paese contro i pericoli interni ed esteri a un « Comitato di Difesa Nazionale », presieduto da Lodovico Kossuth.

Nel frattempo era scoppiata la rivoluzione contro il governo dispotico anche a Vienna e perciò l'armata austriaca non si poté voltare contro l'Ungheria se non dopo aver ripreso Vienna e soffocato il malcontento in Austria. Intanto il re Ferdinando V fu indotto ad abdicare in favore del suo nipote *Francesco Giuseppe I* (1848-1916), nel cui nome il generale principe *Windischgrätz* invase l'Ungheria, ancora mal difesa dalle truppe degli « *honvéd* » (= difensori della patria), dalle guardie nazionali di recente organizzazione e da pochissimi reggimenti ungheresi dell'armata austriaca. Queste forze militari erano ancora troppo deboli per affrontare l'esercito austriaco, superiore in numero, ben disciplinato e provvisto; perciò il governo rivoluzionario si rifugiò a *Debrecen* e l'esercito ungherese appena formatosi, condotto dal generale *Görgei*, si ritirò fra i monti dell'Alta Ungheria; così il *Windischgrätz* poté occupare la capitale senza alcuna resistenza. Intanto il governo rivoluzionario di *Debrecen* chiamava sotto le armi tutta la popolazione e l'esercito rivoluzionario veniva man mano organizzato nella regione dell'Alto Tibisco. Le operazioni militari cominciarono nel febbraio 1849 colla battaglia di *Kápolna* in cui gli insorti furono sconfitti. Ma, assunto il comando supremo dal *Görgei*, gli Austriaci furono ricacciati con una serie ininterrotta di vittorie ungheresi fino ai confini del regno e Buda, la capitale, ripresa.

Dopo la sconfitta di *Kápolna* *Francesco Giuseppe* aveva pubblicato una nuova arbitraria costituzione dell'impero austriaco, il quale doveva comprendere d'allora in poi anche l'Ungheria... smembrata in quattro provincie separate. A questo colpo di Stato gli Ungheresi, guidati da *Kossuth*, risposero con un altro colpo di Stato, dichiarando la dinastia degli *Absburgo* decaduta dal trono d'Ungheria (14 aprile 1849). Le grandi vittorie riportate dagli eserciti rivoluzionari sembravano giustificare questa decisione; ma il monarca ricorse all'intervento della Russia. Di fronte alle forze riunite della Russia e dell'Austria ogni resistenza armata doveva crollare; gli Ungheresi, abbandonati da tutta l'Europa dopo la sconfitta dei Piemontesi a *Novara* e dopo l'armistizio imposto a *Carlo Alberto*, furono vinti in alcuni scontri sanguinosi e il generale *Görgei* si vide costretto a deporre le armi a *Világos*, nei pressi di *Arad* (13 agosto 1849).



Ora cominciarono le crudeli vendette per opera del generale Haynau, la « iena di Brescia ». Il conte Lodovico Batthyány, già presidente dei ministri, — benchè si fosse già prima dimesso —, i generali, molti ufficiali furono fucilati od impiccati, le condanne al carcere duro proseguivano senza posa. La Transilvania fu staccata dal regno e così pure la Croazia e la Slavonia, assieme alla regione tra la Drava e la Mura; per i Serbi venne formata una nuova provincia nelle parti meridionali del regno col nome di « *Voivodina* ». Il governo venne affidato a generali dell'esercito austriaco, i quali soffocarono nel germe ogni manifestazione dello spirito nazionale. L'amministrazione civile era condotta da *Alessandro Bach*, ministro austriaco degli affari interni, che provvedeva ad amministrare l'Ungheria a mezzo d'impiegati stranieri, in maggior parte cechi (boemi), chiamati derisoriamente « usseri (o sbirri) del Bach ». La nazione, seguendo i consigli di Francesco Deák, oppose a tutto ciò una resistenza passiva, non prendendo alcuna parte in siffatta amministrazione, il che richiedeva gravi sacrifici materiali da parte del ceto dei piccoli possidenti intellettuali colla rinunzia ai posti remunerativi del governo assolutista.

Dopo l'infelice esito della guerra di Lombardia del 1859 il governo di Vienna si vide finalmente indotto a fare delle concessioni alla vita costituzionale. Ai 20 ottobre 1860 fu pubblicata una nuova arbitraria costituzione, secondo la quale le singole provincie — comprese in esse anche l'Ungheria mutilata — potevano trattare i loro affari interni nelle diete provinciali, ma dovevano mandare per gli affari riguardanti tutto l'impero i loro delegati al *Reichsrat* (Consiglio imperiale) di Vienna. Però la dieta ungherese dichiarò non considerarsi legale, finchè non fossero rimesse in pieno vigore le leggi sanzionate nel 1848 e la dieta non fosse completata coi deputati delle parti staccate dal regno. Perciò il sistema assolutista fu mantenuto ancora in seguito, finchè l'antagonismo fra l'Austria e la Prussia rese più conciliante il governo di Vienna. Già prima dello scoppio della guerra del 1866 la dieta ungherese fu riconvocata (nel 1865) e, dopo perduta la guerra austro-prussiana e ceduto il Veneto all'Italia, le trattative tra l'Austria e l'Ungheria, già prima intavolate, furono presto condotte a fine.

In virtù dell'*Accordo* fatto nel 1867 l'Ungheria riconosceva che gli affari esteri e quelli della guerra dovessero venire condotti d'accordo coll'Austria mantenendo però la totale indipendenza del governo nazionale in tutti gli altri riguardi. Per il disbrigo degli affari comuni i due parlamenti (austriaco ed ungherese) dovevano costituire delegazioni ognuna di 60 membri, le quali dovevano discutere separatamente e riunirsi solo in caso di discrepanza di risolu-



zioni per la votazione in comune, con numero uguale di votanti. La integrità territoriale dell'Ungheria fu ristabilita e furono rimesse in vigore — con qualche lieve modificazione — le leggi del 1848. Nell'anno seguente (1868) fu conchiuso ed inserito in legge un accordo speciale tra l'Ungheria e la Croazia e furono codificati pure i diritti delle nazionalità, che garantivano ad esse libertà nelle questioni di cultura e di vita economica, senza però ledere l'unità dello Stato coll'accettare le pretese d'autonomia politico-nazionale accampate specialmente da parte dei Rumeni della Transilvania.

L'accordo coll'Austria significò il pieno trionfo dell'idea del *dualismo*, ma ebbe per effetto una reazione da parte degli Slavi della monarchia; i quali, di fronte al dualismo, propugnavano l'idea d'uno Stato federale. In Austria il ministero Hohenwart, già nel 1871, progettava di accontentare queste aspirazioni slave con un sistema di governo federale, scomponendo l'Austria nientemeno che in 17 provincie autonome, ognuna col suo proprio parlamento; il che avrebbe significato il trionfo delle mire di slavizzazione del 1848 e minacciato seriamente il modo stabilito pel disbrigo degli affari comuni della monarchia. Ma il presidente del gabinetto ungherese, conte *Giulio Andrassy* seppe frustrare questo progetto, e così il sistema dualista si poteva ritenere consolidato.

L'accordo coll'Austria liberò finalmente le forze oppresse della nazione, che ora presero uno slancio universale su tutti i terreni della vita nazionale. Dal 1526 il paese non si era ancora mai trovato nella fortunata condizione di poter consacrare tutte le sue forze al lavoro del progresso civile interno. Però nella vita politica — benchè non presentassero ancora alcun pericolo imminente — perduravano i mali avvertiti durante il precedente sviluppo storico: l'antagonismo contro l'Austria e la questione delle nazionalità. Il trattato economico coll'Austria doveva esser rinnovato ogni dieci anni, il che dava motivo a continui attriti. Ma la questione militare presentava un pericolo ancor più grande. Nell'esercito perdurava ancora sempre lo spirito antimagiario e la lingua di comando — la tedesca — impediva qualsiasi uso della lingua ungherese persino nell'amministrazione militare dei reggimenti ungheresi che formavano quasi metà dell'esercito comune; e le nazionalità si dovevano presto accorgere che a Vienna non si vedeva di buon occhio il rinvigorimento della nazione ungherese. Per ciò i partiti dell'opposizione mossero aspre lotte contro i governi ritenuti troppo fiacchi in tali questioni e, specialmente al principio del secolo XX, la vita parlamentare era seriamente turbata da violente discussioni.

Nè venne a cessare l'agitazione delle nazionalità, sobillate sin dal tentativo di federalismo del Hohenwart anche dai Cechi dell'Au-



stria. Per ciò il governo si vide costretto a sopprimere nel 1875 i ginnasi e le società letterarie degli Slovacchi. I Croati scesero in lizza per avere un governo e un capo legislativo affatto indipendente; anzi dopo la liberazione della penisola balcanica dai Turchi, vagheggiavano l'istituzione di uno Stato balcanico cattolico sotto la loro egemonia. Ma i più aggressivi furono i Rumeni che pretendevano l'autonomia della Transilvania.

La situazione si fece sommamente pericolosa, quando negli ambienti politici del principe ereditario *Francesco Ferdinando* — il quale non celava mai i suoi sentimenti antimagiari — si cominciarono a ordire nuovi progetti imperialistici tendenti alla estensione della monarchia attraverso i Balcani verso Salonicco sotto egemonia croata, sostituendo al dualismo della monarchia asburgica il cosiddetto *trialismo*. Anzi fece capolino persino il progetto fantastico di cedere la Transilvania ai Rumeni per riunire poi tutti i paesi abitati da Rumeni alla Grande Austria. Sotto l'influsso di queste mene politiche avvenne l'assassinio del principe ereditario a Sarajevo (1914).

Intanto durante il decennio precedente l'attenzione della nazione era stata deviata da questo pericolo dalle lotte politiche interne, provocate da questioni di diritto pubblico e dalla questione militare. L'opposizione ricorse al mezzo disperato di un completo ostruzionismo parlamentare, paralizzando con ciò ogni attività politica del governo. Questa crisi fu bensì superata per l'energico contegno del conte *Stefano Tisza*, ma il suo governo forte suscitava un odio implacabile nei partiti opposizionali. Quando il vecchio *Francesco Giuseppe* stava per mandare il memorabile ultimatum a Belgrado, il Tisza protestò contro la guerra ed alzò la sua voce contro ogni mira di nuove conquiste; malgrado ciò, perduta la guerra, l'Ungheria ebbe la sorte del capro espiatorio. Il trattato di pace del Trianon, mettendo in non cale il passato storico, le condizioni geografiche e le necessità economiche del regno millenario, smembrò l'Ungheria privandola di *due terzi* del suo territorio e persino di vaste regioni abitate da compatte masse di popolazioni ungheresi. Nei giorni del crollo finale il conte Tisza fu assassinato e il governo rivoluzionario del conte *Michele Károlyi*, a dispetto dell'armistizio conchiuso col generale Diaz, ammise l'esercito nemico nel paese e disarmò tutte le milizie del regno, preparando con ciò scientemente il terreno agli orrori del bolscevismo. La nazione, paralizzata anche internamente dalla pazzia rivoluzione di visionari politici inetti ed inesperti, dovette rassegnarsi ad assistere con muto dolore al triste spettacolo della spartizione della patria, quando gli usurpatori del potere cedevano ai nemici vilmente, quasi senza colpo ferire, le terre irrigate da tanto sangue degli avi attraverso mille anni di esistenza nazionale.

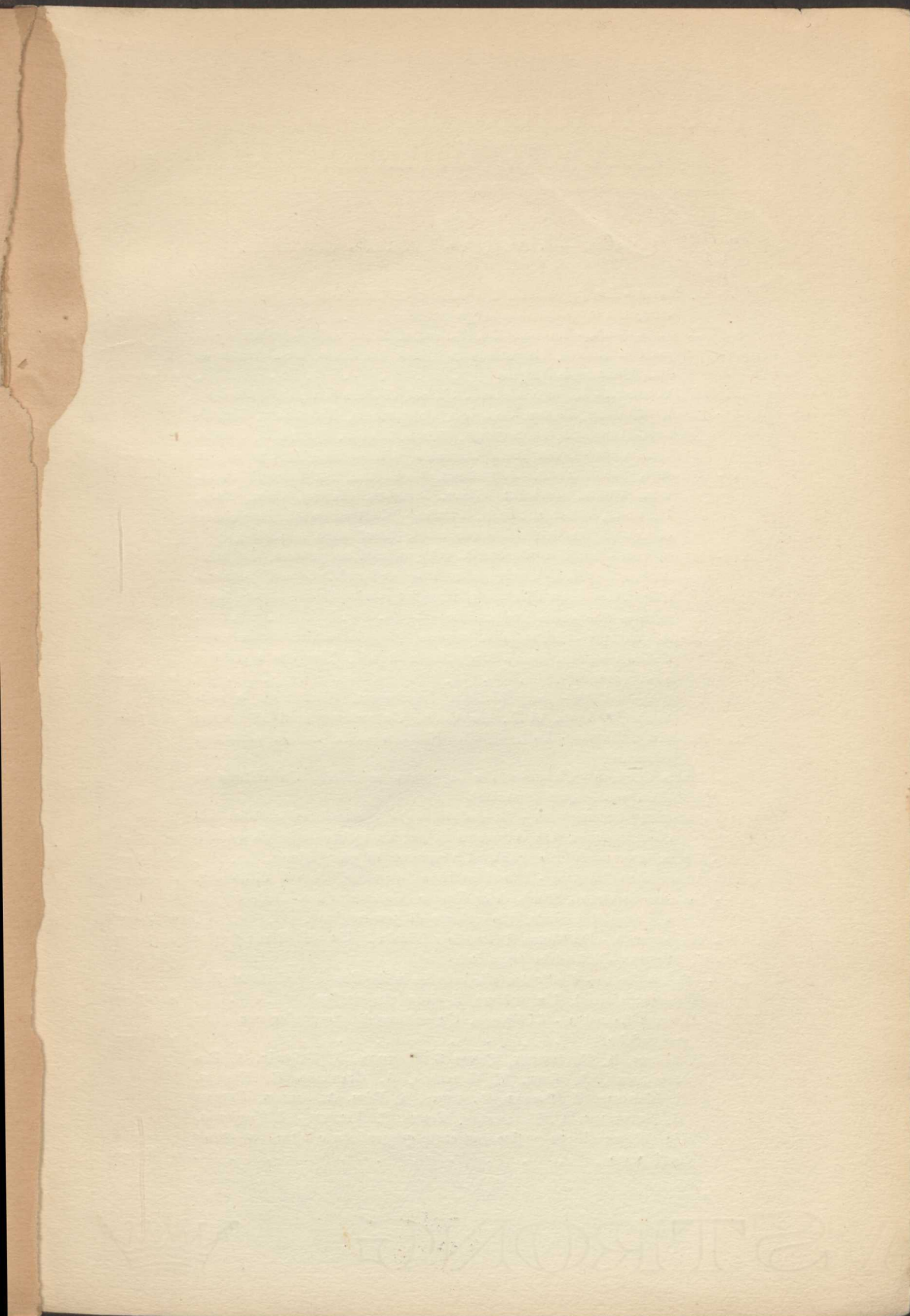


BIBLIOGRAFIA

- GRAGGER ROBERT: *Bibliographia Hungariae* (I. Historica). Verzeichnis der 1861-1921 erschienenen Ungarn betreffenden Schriften in nichtungarischer Sprache. Berlin-Leipzig 1923.
- KONT IGNACE: *La bibliographie française de la Hongrie* (1521-1910). Paris 1913.
- ECKHARDT FERENC: *Introduction à l'histoire hongroise*. Paris 1928 (è in preparazione l'edizione italiana e quella inglese di questo volume.)
- DOMANOVSKY ALEXANDER: *Geschichte Ungarns*. München 1923.
- SZEKFÜ JULIUS: *Der Staat Ungarn*. Stuttgart-Berlin 1918.
- FERRARIO CARLO ANTONIO: *Italia e Ungheria. Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana*. Milano (Alpes) 1926.
- SAYOUS EDOUARD: *Histoire générale des Hongrois*. Paris 1876.
- FEST ALFREDO: *I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia*. Biblioteca della Società Mattia Corvino, N. 2. Budapest, 1922.
- FEST ALFREDO: *Pietro Orseolo secondo re d'Ungheria*. Biblioteca della Società Mattia Corvino, N. 3. Budapest 1923.
- CUTOLO ALESSANDRO: *La questione ungherese a Napoli nel secolo XIV*. Budapest 1929.
- BERZEVICZY ALBERT: *Béatrice d'Aragon*. 2 voll. Paris 1911-12.
- FRANKÓI Guglielmo, FÖGEL Giuseppe, GULYÁS Paolo, HOFFMANN Edit: *La Biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*. Edizione italiana curata da L. Zambra. Budapest 1927.
- TIMON AKOS: *Ungarische Verfassungs u. Rechtsgeschichte*. Berlin 1909.
- GOOSS RODERIC: *Oesterreichische Staatsverträge*. Fürstentum Siebenbürgen. Wien 1911.
- MAYER THEODOR: *Verwaltungsreform in Ungarn nach der Türkenzeit*. Wien 1911.
- HENGELMÜLLER: *Franz Rákóczi und sein Kampf in Ungarn. 1703-1711*. Stuttgart 1913.
- SZENT-IVÁNYI D.: *L'occupation turque en Hongrie et ses conséquences sur l'évolution ultérieure du pays*. Revue des sciences politiques, 1926.
- SZÉKELY JÁNOS: *La réforme agraire en Transylvanie et l'histoire*. Paris 1927.
- WERTHEIMER EDOUARD: *Geschichte Oesterreichs und Ungarns im ersten Jahrzehnten der 19. Jahrhunderts*. 2 voll. Leipzig 1884.
- BERKÓ STEFANO: *La Legione italiana in Ungheria* (1849). Biblioteca della Società Mattia Corvino, Nro 6. Budapest 1929.
- VIGEVANO ATTILIO: *La Legione ungherese in Italia* (1859-1867). Roma 1924.
- KASTNER EUGENIO: *Mazzini e Kossuth*. Firenze (Le Monnier) 1929.
- BERZEVICZY ALBERT: *L'emigration hongroise et la campagne d'Italie en 1859*. Revue des études hongroises, 1926.
- KOSSUTH LOUIS: *Souvenirs et écrits de mon exil*. Paris 1880.
- WERTHEIMER EDOUARD: *Graf Julius Andrássy*. 3 voll. Stuttgart 1910-13.
- DEÁK FRANZ: *Ein Beitrag zum ungarischen Staatsrecht*. Wien 1865.
- APPONY C. TE ALBERT: *L'évolution constitutionnelle de la Hongrie*. Budapest 1927.
- BARTHA A.: *La Hongrie moderne de 1849 à 1901*. Paris 1901.
- BUDAY LADISLAS: *La Hongrie après le traité de Trianon*. Paris 1922.
- SANGIORGI G. M.: *L'Ungheria*. Bologna (Zanichelli) 1927.
- MOSCA RODOLFO: *I problemi odierni dell'Ungheria*. Bologna (Zanichelli) 1928.
- MOSCA RODOLFO: *L'Ungheria contemporanea*. Bologna 1928.









PUBBLICAZIONI DELL' « ISTITUTO  
PER L'EUROPA ORIENTALE » - ROMA

2<sup>a</sup> SERIE — POLITICA — STORIA — ECONOMIA

- I - O. RANDI - *La Jugoslavia*. Un volume di circa 600 pagine con bibliografia e quattro carte geografiche . . . . . L. 30 —
- II - T. G. MASARIK - *La Russia e l'Europa*. Studi sulle correnti spirituali in Russia. Traduzione di Ettore Lo Gatto. Due volumi di complessive 900 pagine . . . . . » 50 —
- III - G. STUPARICH - *La nazione ceca*. Un vol. di circa 800 pag. (esaurito).
- IV - JORGA, GIANNINI, RANDI, BANESCU, PANAITESCU, NICORESCU, MATEESCU, STOICESCU, DE SANCTIS, BIANU, MARCU, PUSCARIU, PASCU, TAGLIAVINI - *Studi sulla Romania*. Un volume di 350 pagine . . . . . » 12 —
- V - GIANNINI, BRANDILEONE, BUONOCORE, CAMMELLI, DE SIMONE BROUWER, DIEHL, GARRIELI, GUIDI, MERCATI, MUÑOZ, ORSI, PACE, PALMIERI, PERNICE, SOLMI, TURCHI - *Studi bizantini*. Un volume di 350 pagine con numerose tavole fuori testo (esaurito).
- VI - AUTORI VARI - *La Cecoslovacchia*. (Organizzazione politica, Organizzazione economica, Organizzazione culturale. Grandi personalità). Un volume di circa 500 pagine con numerose tavole fuori testo e due carte geografiche . . . . . » 50 —
- VII - MARIO GRIFFINI - *L'Ungheria odierna*. (Saggio sull'economia post-bellica magiara, 1922). Un volume di 48 pagine con 2 carte e 4 diagrammi . . . . . » 5 —
- VIII - EUGENIO SMURLO - *Jurij Križanić (1618-1683). Panславista o missionario?* Trad. di E. Lo Gatto. Un volumetto di 48 pagine . . . . . » 5 —
- IX - AURELIO PALMIERI - *La geografia politica della Russia sovietista* (esaurito).
- X - CARLO CAPASSO - *La Polonia e la guerra mondiale*. Un volume di circa 300 pagine (esaurito).
- XI - GIUSEPPE MICHALOWSKI - *La Polonia dopo le spartizioni e l'idea dell'indipendenza*. Un volumetto di 40 pag. (poche copie disponibili) . . . . . » 5 —
- XII - OSCAR RANDI - *Nicola Pašić*. Un volume di 96 pagine . . . . . » 5 —
- XIII - ALESSANDRO PAVOLINI - *L'indipendenza finlandese*. Un vol. di 96 pag. . . . . » 10 —
- XIV<sup>1</sup> - EUGENIO SMURLO - *Storia della Russia*. Volume primo. Dalle origini a Pietro il Grande. Un volume di 300 pagine . . . . . » 25 —
- XIV<sup>2</sup> - Vol. secondo - Da Pietro il Grande a Nicola I. Un vol. di 164 pagine . . . . . » 15 —
- XV - G. MEISELS - *Pilsudski* (esaurito).
- XVI - E. LO GATTO - *Dall'epica alla cronaca nella Russia sovietista* (Primavera 1929). Un volume di circa 250 pagine . . . . . » 15 —
- XVII - ANTONIO BALDACCÌ - *L'Albania*. Un volume di 450 pagine con carte geografiche . . . . . » 80 —
- XVIII - S. BÁTKY, A. BERZEVICZY, CONTE S. BETHLEN, E. CSÁSZÁR, A. DOMANOVSKY, A. ERER, T. GEREVICH, A. GIANNINI, G. KORNIS, E. MADZSAR, E. POLNER, A. PUKY, S. RÉTI, A. SIKLÓS, BARONE G. SZIERÉNYI, C. TAGLIAVINI, CONTE P. TELEKI - *L'Ungheria*. Un volume di 450 pagine con carte geografiche e oltre 100 tavole fuori testo . . . . . » 80 —